

## **PARTE II**

# **INQUADRAMENTO TERRITORIALE**

### **INTRODUZIONE**

**Il Piano dell'Illuminazione per il contenimento dell'inquinamento lumino è tanto più efficace quanto più esso tiene conto delle reali esigenze del territorio; è importante pertanto che esso muova da un'analisi approfondita delle caratteristiche e degli aspetti peculiari del territorio comunale, che consenta di identificare i fattori qualificanti per l'illuminazione.**

**INDICE:**

**2.1- INQUADRAMENTO TERRITORIALE**

**2.2- CENNI STORICI**

**2.3- BELLEZZE NATURALI E ARTISTICHE**

**2.3- CENNO STORICO SULLO SVILUPPO DELL'ILLUMINAZIONE PUBBLICA A CAPRINO VERONESE**

**2.4- VALUTAZIONE DELL'INQUINAMENTO LUMINOSO**

**2.5- AREE OMOGENEE**

## 2.1- INQUADRAMENTO TERRITORIALE

**Caprino Veronese** è situato a circa 36 chilometri da Verona, a nord ovest. Il capoluogo è ai piedi del Monte Baldo e molte delle sue frazioni e contrade sono sulle pendici a sud dello stesso. Il Comune comprende il bacino superiore del progno (torrente) Tasso dalle sorgenti alla piana di Camporengo; a nord è delimitato dallo spartiacque del Monte Baldo e a sud dall'anfiteatro morenico. I centri abitati, per lo più pedemontani, sono quattordici di cui sei comuni medioevali: Boi, Caprino, Ceredello, Lubiara, Pazzon, Pesina, uno d'epoca napoleonica: Vilmezzano, gli altri antiche frazioni: Boschi di Lubiara (Lubiara), Braga (Pazzon), Gaon (Caprino), Porcino (Pazzon), Rubiana (Boi), San Martino (Pazzon), Spiazzi (Lubiara). L'assetto amministrativo definitivo risale al 1814-1815.

Al 01 Gennaio 2014 i suoi abitanti erano 8.268.

La superficie del territorio comunale si sviluppa su 47,31 Km quadrati.

La densità della popolazione sul territorio è di ca. 174,76 abitanti per Km quadrato.

Il Comune di Caprino Veronese confina con i comuni di Brentino Belluno, Costermano, Ferrara di Monte Baldo, Rivoli Veronese e San Zeno di Montagna.

Il Comune di Caprino Veronese fa parte di:

- Comunità Montana del Baldo;
- Regione Agraria n. 1 – Montagna del Benaco Orientale;
- Comunità del Garda (associazioni enti del bacino del Lago di Garda).

## 2.2- CENNI STORICI

Caprino, incantevole centro posto ai piedi del Baldo, è un paese che merita di essere visitato per i suoi luoghi d'arte e per l'atmosfera suggestiva da cui è avvolto. E' un luogo che si è trasformato moltissimo nel corso del tempo, lì infatti in origine era presente un piccolo mare, oggi invece è caratterizzato da un lato da vigneti e caratteristici borghi, dall'altro da centri montani e sentieri panoramici. Vi si insediarono successivamente Etruschi, Franchi, Goti e Romani. A questi ultimi si deve la riedificazione di Caprino, allora "Caurin", e la sua nomina a capoluogo montebaldino e centro di lavorazione del ferro.

La storia di questo paese è sicuramente molto complessa ed ogni epoca ha lasciato qui la sua traccia; fu attraversato dalla presenza di tiranni, di signorie e della fatale peste del 1600. Fu però nel secolo seguente, nel 1700, che Caprino ottenne un importante riconoscimento grazie alla concessione, da parte della Serenissima Repubblica Veneta, di un mercato settimanale. Con l'arrivo di Napoleone poi, nel 1796, le varie comunità esistenti nel Comune vennero unificate. Ma non finisce qui, il paese venne toccato anche dalla Prima e Seconda guerra d'Indipendenza e inoltre dalle due Guerre Mondiali.

E' un luogo che ha tanto da ricordare e da raccontare e pertanto deve essere valorizzato e tutelato in quanto testimonianza del nostro passato e della nostra storia. E' un luogo avvolto da una splendida natura e situato in una posizione davvero ottimale, ai piedi del Baldo e non molto lontano dal lago di Garda, per cui è possibile coniugare bellissime passeggiate sia a piedi che in bicicletta a rilassanti giornate di spiaggia e sole.

### PREISTORIA MONTEBALDINA ED EPOCA ROMANA

La vallata caprinese fu un tempo coperta da un mare interno e, più tardi, da un lago prealpino alimentato dalle acque e dal ghiacciaio dell'Adige, che si indirizzava verso il Garda.

Quando l'erosione e la pressione aprirono un varco alla "Chiusa", tra gli attuali Ceraino e Gaium, l'Adige deviò il suo corso verso Verona ed i fianchi ed il fondale del lago intermorenico vennero ricoperti da una verde e fitta boscaglia.

Le prime dimore umane nei pressi dell'attuale Caprino furono le grotte di Val Vecchia, di Valmenon, i Covoli della Creta, di Cengia Rossa, della Striscia e del Santo.

Col passare dei secoli e l'arrivo della popolazione dei Reti, sorsero sui rilievi i villaggi fortificati o "Castellieri" di Pradonego, la Motta, San Michele, Terre Rosse e Frati (il sito dell'attuale Ospedale), uniti da una intricata rete di sentieri, i "roi".

Verso la fine del V secolo a.C. giunsero alcune popolazioni etrusche (travolte dai Celti che avevano invaso la Pianura Padana) e, non molto tempo dopo, i Galli Cenomani ed i Boi.

Nell'89 a.C. arrivarono i Romani per "punire le scorrerie che i Nativi facevano nell'agro veronese". Trovarono però una resistenza accanita e solo nel 16 a.C. poterono considerarsi padroni della zona. Riedificato "Caurin" (Caprino), lo valorizzarono come capoluogo montebaldino e centro di raccolta e di lavorazione del ferro che avevano trovato a Ferrara di Monte Baldo.

Roma impone per alcuni secoli il suo dominio; ne sono testimonianza il tracciato di strade ancor oggi facilmente individuabile, specie nella piana caprinese, ed i numerosi reperti rinvenuti nella zona.

Tra questi il più importante è certamente il cippo che parla di un certo "Calpurnus mercator", mercante che controllava i traffici di pastori e contadini (che ora si trova sotto la "barchessa" di Palazzo Carlotti).

La piana è in questo periodo tutta coltivata a cereali, viti ed ulivi; gli insediamenti abitativi sono posti ai piedi delle colline. Per la sua posizione ai piedi del monte Baldo ed allo sbocco della valle dell'Adige è comunque un'ambita e facile preda della popolazioni "barbare" provenienti da nord.

## **ETÀ MEDIOEVALE**

Caduta infatti la potenza romana, la vallata viene invasa da Eruli, Goti, Longobardi e Franchi.

Il dominio longobardo ha inizio a metà del 500 con Alboino: reperto significativo del periodo è il rudimentale "sarcofago di Campasso" (a pochi km da Caprino) che reca scolpita una croce di stampo longobardo.

In quegli anni si formano alcune "Curtes" (con lo scopo di salvaguardare l'economia contadina e pastorale) e poi il "Contado", che passa alle dirette dipendenze di un "Signore" talvolta dispotico e tiranno. Gli antichi "castellieri" riacquistano importanza, specie verso la fine dell'800, in seguito alle invasioni degli Ungari.

Le colline di Caprino, Pesina, Pazzon, Lubiara diventano centri fortificati dove la popolazione si rifugia nei momenti di pericolo; a ciò si aggiunge la tendenza a fuggire i fondovalle resi insicuri dagli straripamenti dei "progni" (torrenti). La piana del torrente Tasso in questo periodo conosce pertanto l'abbandono.

## **I LIBERI COMUNI**

Intorno all'anno 1000, tutta la zona è incorporata nella "Marca Veronensis" del Duca di Baviera. Solo nel 1193 il Comune di Verona riscatta il territorio caprinense dal dominio di Enrico VI, figlio di Federico Barbarossa. Si intensificano in tal modo gli scambi commerciali tra città e campagna ed a questa ripresa economica è collegato il moltiplicarsi delle "comunità" (Caprino, Pesina, Boi, Ceredello, Lubiara), ognuna con la propria autonomia amministrativa.

Attorno ad ogni sede comunale sorgono nuovi nuclei insediativi dislocati o nella fascia collinare che domina la piana (Berra, Montecchio) o presso sorgenti (Pazzon, Porcino, Braga, Vilmezzano) o in zone più elevate ai margini dei pascoli montani (Pradonego).

Dalla metà del 1200 alla fine del 1300, Caprino è alle dipendenze degli Scaligeri, signori di Verona, che concedono l'intera vallata in feudo ai signori Dal Verme prima ed ai Malaspina in seguito.

## **LA DOMINANZA VENEZIANA**

Agli inizi del 1400 Caprino entra a far parte della Repubblica Veneta e vi rimarrà per ben 4 secoli. Sotto il governo della Serenissima gran parte del territorio viene diviso ed acquistato da famiglie nobili; ricordiamo in particolare tra le molte: Negrelli, Malaspina, Brenzoni, Nichesola, Carlotti, Gaiter, Zuccalmaglio. Esse si insediano nella piana o nella bassa collina ove costruiscono le loro splendide ville che ancora oggi possiamo ammirare.

Sulla fascia collinare più alta si collocano invece le famiglie del ceto borghese che danno notevole impulso all'agricoltura: il paesaggio cambia quindi aspetto con il progressivo espandersi delle aree coltivate a scapito delle macchie boschive e con la canalizzazione del torrente Tasso.

Il 1600 è il secolo dell'immobilismo e della crisi ed è caratterizzato da terribili siccità e da una violenta epidemia di peste che nel 1630 decima la popolazione dell'intera vallata. La violenza del contagio si può ben capire dalle impressionanti cifre dei morti: 840 a Caprino su 1448 abitanti, 150 a Ceredello su 250, 256 a Lubiara su 447, 807 a Pesina su 1105, quasi tutti portati nel lazzaretto a Valdoneye di sopra e seppelliti nel "Campo della morte", vicino all'attuale chiesetta di Ceredello.

Durante il 1700, accanto ad agricoltori e pastori, vanno acquistando importanza i commercianti e gli artigiani ed a conferma di ciò la Serenissima Repubblica Veneta, nel 1786, concede un mercato settimanale il sabato (che si tiene ancor oggi). Caprino diventa il centro più importante, anche se, dal punto di vista amministrativo, esistono ancora le vecchie divisioni comunali. È in questo secolo che nascono alcune attività artigianali destinate a durare fino a pochi anni orsono. È il caso dei mugnai (i mulini ad acqua di Valsecca e Caiar, ancor oggi ben visibili), dei fabbri ferrai (a Vilmezzano si conserva tuttora un maglio idraulico), degli spremitori di olive (frantoi a trazione animale di Montecchio e della Berra; attività del resto ancora presente sul territorio), dei laterizi (le fornaci di

Porcino che producevano un "coppo" famoso), di estrazione del marmo (cave di Lubiara e Gamberon - attività attualmente in grande ripresa - che peraltro hanno reso famoso Caprino in tutto il mondo).

### **L'INVASIONE NAPOLEONICA E IL DOMINIO AUSTRIACO**

Il 31 maggio 1796, le truppe di Napoleone Bonaparte, inseguendo gli Austriaci, giungono nella valle di Caprino: il leone di Venezia è così abbattuto dalle truppe francesi che, dopo la battaglia di Rivoli (14-15 gennaio 1797, combattuta nella nostra zona) domineranno con alterne vicende sull'intera vallata. Le riforme amministrative di Napoleone faranno scomparire le quattro comunità di Caprino, Ceredello, Lubiara e Pesina già nel luglio del 1801, facendo diventare Caprino il centro amministrativo e giuridico del territorio e, con la successiva riforma del giugno 1805, addirittura capo di un Cantone che comprende anche Ferrara di monte Baldo, Rivoli, Brentino, Belluno Veronese, Lazise, Bardolino, Garda, Torri del Benaco, Castelletto, Brenzone e Malcesine.

Dopo la sconfitta di Napoleone a Waterloo ed il successivo Congresso di Vienna (1815), al giogo francese succede quello austriaco con un regime che, sebbene poliziesco, favorisce la rinascita economica.

Nelle lotte per l'Unità d'Italia i Valligiani non si mostrano secondi a nessuno. La I Guerra d'Indipendenza (1848-49) si svolge anche sulle pendici del Baldo, con decisa partecipazione patriottica della popolazione. Alla II Guerra d'Indipendenza (1859) i volontari caprinesi sono sei. Altrettanti partecipano alla Spedizione dei mille (1860) e alla III Guerra d'Indipendenza (1866). Unica vittima il garibaldino Giuseppe Rota. Il 21-22 ottobre 1866 nella Sala della Canonica ha luogo il Plebiscito che sancisce l'unione del Veneto e quindi del territorio veronese e della nostra zona al nuovo Stato Italiano. Il passaggio all'Italia da poco unificata non produce comunque gli effetti sperati, ma anzi accentua una crisi già in atto che porterà parte della popolazione ad emigrare verso la Germania, il Belgio ed infine le Americhe alla ricerca di nuovi sbocchi occupazionali (ed ancor oggi esistono intere "comunità" di ex-caprinesi nelle Americhe).

### **IL NUOVO STATO ITALIANO**

Dal punto di vista amministrativo tuttavia Caprino diventa un centro sempre più importante. Agli anni a cavallo fra i due secoli risale infatti la realizzazione di molte opere pubbliche: costruzione di lavatoi pubblici, di edifici scolastici, dell'acquedotto, ampliamento delle strade, inaugurazione della linea ferroviaria Verona-Caprino-Garda (1889), messa in funzione di una centrale elettrica (1910).

Durante la prima guerra mondiale (1915-18) Caprino costituisce il fulcro delle retrovie del fronte bellico che corre a pochissimi chilometri di distanza: edifici civili vengono così trasformati in caserme e si costruisce la strada "Graziani" (dal nome del famoso generale dell'epoca) per rifornire le postazioni sul Baldo e per i collegamenti con Avio in Valdadige; l'arteria rappresenta ancor oggi la principale via di passaggio lungo le pendici del monte Baldo collegando il caprinese con il Trentino.

Nello spazio fra le due guerre mondiali Caprino non subisce grosse trasformazioni. Continua il processo di appropriazione di terre da parte dei ceti borghesi in seguito alle ultime vendite delle vecchie proprietà nobiliari.

### **LA RESISTENZA**

Durante la seconda guerra mondiale i Tedeschi occupano Caprino (9 settembre 1943) e subito dopo la Guardia Nazionale Repubblicana prende dimora nella Casa del Fascio (ex Cinema Sociale, ora sede INPS).

Nasce quindi la Resistenza: nei pressi del forte di Naole si forma la brigata d'assalto garibaldina "Vittorio Avesani" ed un cippo ricorda i combattimenti ed i caduti proprio in quella zona. Il 1944 è segnato dai rastrellamenti dei nazi-fascisti in alcune frazioni e dal bombardamento della ferrovia Verona-Caprino. Il 28 gennaio 1945 Gaon, Rubiana, Vilmezzano sono investite da un rastrellamento che causa tre morti e razzia di generi alimentari, bestiame e vestiario.

Il 25 aprile 1945 i partigiani assaltano Caprino e mettono in fuga i Tedeschi; due giorni dopo arrivano gli Alleati.

## **IL DOPOGUERRA**

Il dopoguerra risente della grave crisi nazionale ed un massiccio esodo di popolazione interessa soprattutto la fascia collinare più alta e più povera. Gli effetti più evidenti sono: l'abbandono dell'agricoltura, specie nella zona più alta, lo spopolamento di alcune contrade; lo spostamento, anche pendolare, verso i grossi centri della pianura.

Risalgono a questo periodo tuttavia anche una serie di opere: nel 1952 gli uffici comunali trovano sistemazione in Palazzo Carlotti, l'anno successivo l'Ospedale Civile di Caprino diventa una realtà; nel 1955 si costruisce il Cinema Teatro Nuovo, nel 1957 la ferrovia viene sostituita dagli autobus; nel 1959 si costruisce la nuova scuola media "mons. Luigi Gaiter".

Negli anni '60 nascono gli edifici scolastici di Pesina e di Pazzon; nel 1972 Villa Spada diventa "Casa di Riposo per anziani", nello stesso anno prende vita la Biblioteca comunale.

Negli anni '70 e '80 Caprino non conosce comunque, come i paesi limitrofi, né processi di industrializzazione veloce (tramutatisi in seguito in altrettanto veloci crisi produttive), né fenomeni di massiccio sviluppo commerciale.

La sua amena posizione nella vallata e la sua più antica tradizione gli permettono invece di continuare ad essere un centro di servizi sovracomunali, una splendida zona residenziale ed un centro turistico, da valorizzare, che ha enormi possibilità di sviluppo autonomo.

## **2.2- BELLEZZE NATURALI E ARTISTICHE**

### **IL MONTE BALDO**

Il Monte Baldo è il rilievo più occidentale delle Prealpi Venete. Conosciuto sin dal 1500 con l'appellativo di "Giardino botanico d'Europa", d'estate il Baldo è meta ideale per lunghe passeggiate in un ambiente di grande interesse geologico e naturalistico. È comunque molto frequentato anche dagli sportivi (mountain bike ed equitazione), mentre dalle cime più alte si lanciano i fanatici del parapendio e del deltaplano.

### **UNA CONTRADA: PADRONEGO**

Pradonego è situata a circa 900 metri, quindi nella fascia di passaggio tra ambiente collinare ed ambiente montano.

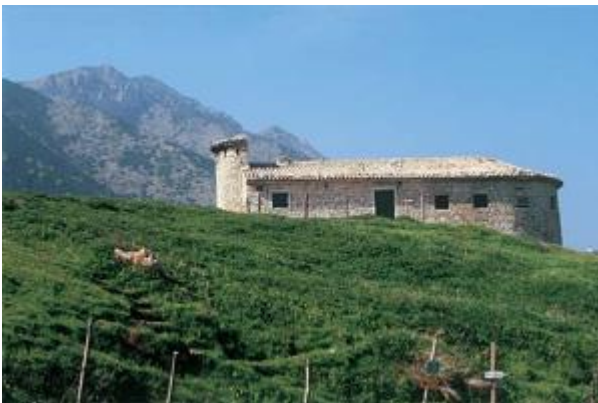
È una delle più antiche contrade del monte Baldo ed una delle più interessanti. Il suo nome (dall'etimologia trasparente, Pratum dominicum Terreno signorile) sembra rimandare all'alto medioevo, quando il monte Baldo, sotto dominio longobardo, ebbe l'appellativo rimasto fino ad oggi, derivato da "Wald" (bosco) con cui si designavano le terre fiscali. La presenza del sarcofago longobardo di Campasse, presso il castelliere del monte Motta, che doveva funzionare da centro di controllo fiscale per i boscaioli ed i pastori che salivano sul Baldo, è un'ulteriore conferma dell'antichità di Pradonego, che con i suoi ripiani accoglienti e le sue sorgenti di acqua doveva essere una importante stazione di pascolo collegata con le sedi più alte (Colonei di Caprino, Ime, Valfredda). Successivamente vi si praticò l'agricoltura, rimasta fino a questo secolo un'attività non meno importante dell'allevamento, come possono dimostrare i terrazzi arginati da "marogne", oggi abbandonati, tutt'intorno alla contrada. Il complesso edilizio oggi visibile, ma in condizioni di semi-abbandono, è strutturalmente costituito da una serie di gallerie, originariamente con funzione di covili, costruite con il soffitto a volta. A questi elementi di base si sovrappongono davanti i porticati ad archi (alcuni dei quali sono stati successivamente chiusi) e le sovrastrutture superiori con i vari vani adibiti ad abitazione ("cusine" con "fogolari")

e "camare"), a granai e fienili (sul retro). Il complesso, con la ripetizione di elementi uno di fianco all'altro, è derivato chiaramente dalla germinazione di nuove famiglie da un nucleo familiare originario. L'elemento più antico, a sinistra, risale sicuramente al '400, quando si diffuse sino in montagna il modello di casa ad archi tipico del Caprinense e sede caratteristica di signori o massari.

La destinazione originaria è di dimora costruita per i pastori di pecore su una sede di pascolo di dominio religioso e qualche analogia la si può riscontrare con il complesso di Meneghei sopra Ferrara. Al principio del secolo scorso otto famiglie abitavano il complesso, tutte appartenenti ad una sola dinastia, i Giacomazzi, le cui piccole proprietà rappresentavano la frammentazione del dominio originario privatizzato nel corso dei secoli.

L'insieme edilizio, che per il suo valore storico-etnografico andrebbe salvaguardato, ha subito manomissioni e, nel corso dei secoli, numerosi rimaneggiamenti, tra cui l'aggiunta della stalla a sinistra con la riconversione settecentesca dell'allevamento bovino.

## LE MALGHE



Fin dall'epoca romana e medioevale il monte Baldo è stato interessato da una consistente pastorizia ovina e caprina con forme di transumanza lungo percorsi tradizionali che dalla valle di Caprino risalivano le pendici del Baldo nei due versanti. Migliaia di pecore e capre provenienti dalla pianura veronese e mantovana e anche dalla valle dell'Adige si aggiungevano in estate al consistente numero di ovini che stanziano sulle pendici baldensi.

I pastori utilizzavano come rifugio nella zona più elevata ricoveri, costruiti con muri a secco ricoperti di paglia, frasche o rami di pino mugo, oppure cavità sottoroccia. Resti di questi antichi insediamenti sono ancora visibili e rintracciabili a "Malmaor" a quota 1884 nel circo glaciale del Telegrafo, a Valdritta a quota 1800, interessante ricovero sottoroccia con probabile funzione protettiva dai lupi.



Si trattava comunque di un allevamento intensivo che interessava negli ultimi tre secoli le aree al di sopra dei 1500 metri. L'allevamento bovino, invece, presente nell'area baldense ancora nel Medioevo, ebbe un notevole impulso a partire dal XVI secolo, grazie al miglioramento tecnico e qualitativo e quindi alla razionalizzazione dell'alpeggio operati dalla nobiltà locale "veneziana". Il miglioramento prosegue poi nel Settecento e nell'Ottocento a scapito però di quello ovino e caprino sempre più marginalizzato in zone impervie ed elevate.

Nascono allora le tipiche malghe baldensi, dovute alla tradizionale maestria dei montanari e ad esigenze pratiche e funzionali, ma che inizialmente erano molto semplici, con un unico "logo del latte" che trasforma ed adatta i precedenti baidi dei pastori di pecore situati fra i 1000 e i 1600 metri.

Sono edifici formati da un ovile a volto posto davanti o sormontato da più locali, costruiti con muri a secco e ricoperti di paglia e canne, che in seguito verranno trasformati in "casare".

L'esigenza poi di consentire la residenza ai mandriani e di migliorare la lavorazione del latte e la conservazione del formaggio ha fatto sì che verso la fine del 1600 e nel corso del Settecento venissero ulteriormente modificate nella loro tipologia. Artefice del miglioramento è sempre la nobiltà "veneziana" interessata alla razionalizzazione dell'allevamento bovino.

I baidi ora vengono costruiti con due o più locali mentre il camino assume l'aspetto di una torre. Il baito della malga, posto su un poggio in una zona ben areata e ventilata, è costruito con pietrame calcareo raccolto sul posto.



Presenta una forma rettangolare ed è diviso in due locali: "logo del fogo" e "logo del late".

Il nome "logo del fogo" deriva da un grande camino a forma semicircolare che serve a contenere un grande paiolo di rame (la "caldèra"), che veniva appeso ad una mensola ruotante (la "mussa"), nel quale viene riscaldato il latte per ottenere il formaggio.

Il "logo del late" invece si trova sempre sul lato in pendio della malga e spesso termina in forma semicircolare per facilitare lo scorrimento dell'aria: possiede infatti piccole finestre sbarrate da paletti di legno o feritoie in pietra, in modo da consentire una migliore aerazione del locale che serviva come deposito del latte nelle "mastèle" (bacinelle di legno poco profonde) adatte per far affiorare la parte grassa ("panna").

Nello stesso locale, ben ventilato, venivano posti ad asciugare i formaggi prima di venir sistemati nella "casara" e la ricotta. Inoltre con la "zangola" a mano veniva prodotto il burro.

Sotto i due "loghi" si trova spesso una piccola stanza con copertura a volta, che serve per ricoverare il bestiame appena nato o ammalato.

Nelle vicinanze della malga sorgevano inoltre altre costruzioni con funzioni accessorie: la "casara" dove venivano riposti e conservati i formaggi e il "porcile", formato da tanti piccoli vani paralleli che ospitavano i maiali allevati in malga con la "scota", cioè il siero che rimaneva dalla produzione della "puina" (ricotta).



Altri elementi tipici della malga sono il "marès", uno spiazzo nei pressi del baito in cui sosta il bestiame per le due mungiture; i muretti di delimitazione e recinzione, in pietra a secco; un piccolo orto recintato per coltivare ortaggi che servivano a variare la dieta dei malghesi; la "pozza", dove si raccoglie l'acqua piovana che serve per abbeverare il bestiame, ricavata in doline naturali il cui fondo veniva impermeabilizzato con argilla ("terra crea") facendolo calpestare dalle mucche ed infine le "riserve", cioè piccole aree quadrate o rettangolari di abeti, fittamente piantati e cintati con muretti a secco che servivano per il ricovero del bestiame durante la notte, in caso di temporali o nei giorni di gran caldo.

Dopo la seconda guerra mondiale, a causa della crisi agricola e del conseguente spopolamento della montagna, la malga è entrata in crisi come struttura economica, ma ancora oggi molte malghe vengono comunque utilizzate dai malghesi ed ospitano in media 30-40 capi di bestiame (le "paghe") costituendo un paesaggio unico sul monte Baldo, grazie al loro armonico inserimento nel più ampio contesto della montagna.

## I MOLINI



La vallata di Caprino è percorsa dal fosso "Campion" che trae origine dalla copiosa sorgente chiamata Bergola, che sgorga nella valle di Salve Regina, nei pressi della contrada di Pradonego.

In passato questo corso d'acqua rivestiva due importanti funzioni: l'irrigazione di una cospicua superficie agraria (ben 370 "campi veronesi") e l'animazione, cioè energia per 23 opifici, in particolare molini a grano.

L'acqua del fosso, condotta in apposite canalette spesso pensili ricavate da blocchi monolitici di pietra, veniva fatta cadere sulle grandi ruote a pale, in origine di legno, le quali, girando, trasmettevano il moto, attraverso un complicato sistema di ingranaggi e perni, fino alla "pietra da molin" che, ruotando sulla corrispondente pietra sottostante oppure rotolando verticalmente rispetto ad un perno centrale, macinava il grano.

Parecchi di questi molini hanno funzionato perfettamente fino a pochi decenni fa. Ne esistono comunque ancora, così come sopravvivono alcuni tratti delle caratteristiche canalette in pietra per la conduzione dell'acqua.

Uno dei molini meglio conservati si trova in località Valsecca, poco sopra Caprino, sulla strada per Pazzon.

## LE FORNACI



La presenza di argilla nel sottosuolo della contrada di Porcino ha dato luogo, sin dalla metà del XVI secolo, ad una fiorente industria di prodotti laterizi (coppi, mattoni e mattonelle) che furono utilizzati non solo nell'edilizia locale ma anche in quella dei paesi limitrofi e pure della città di Verona.

Col loro caratteristico colore grigio-giallastro questi manufatti sono ben distinguibili e tutt'ora molto ricercati per il loro gradevole effetto cromatico per essere utilizzati nei restauri di edifici nei centri storici.

L'argilla era cavata nei mesi invernali praticando pozzi di metri 4x4, profondi fino a 10 metri. La profondità giocava a favore della purezza dell'argilla. Lasciata in cumuli a gelare durante l'inverno onde favorire il processo di disgregazione, veniva poi immersa nell'acqua e, così inumidita, veniva pigiata con i piedi per amalgamarla e renderla plastica. L'impasto così ottenuto veniva posto, utilizzando un apposito desco, in stampi di ferro rettangolari ("chirola") e lisciato superiormente a mano; quindi veniva adagiato sopra un semicilindro curvo in legno ("sipel") per assumere la forma del coppo.

Estratti dallo stampo con un deciso e abile gesto delle mani, i pezzi venivano allineati sull'"area", grande spiazzo di superficie sabbiosa tenuto costantemente spianato, affinché essicassero per poter essere agevolmente trasportati nella fornace a cuocere. Quando i pezzi avevano raggiunto il ragguardevole numero di 30-35 mila venivano accatastati in strati verticali nella fornace ("biscotta"), sul piano ottenuto da arcate costituite con massi di calcare con i quali si riempiva anche il vuoto formato tra i due archi.

Quindi si introduceva sotto le arcate, attraverso le bocche sul davanti, la legna in fascine che, in grandi quantità (circa 600 quintali), era stata raccolta durante l'inverno.

La cottura dei laterizi, che avveniva nei soli mesi di luglio e agosto, durava sei giorni, dalla domenica al sabato successivo, durante i quali il fuoco doveva costantemente essere alimentato. Il calore, che superava gli 800 gradi, provocava anche la cottura dei massi di calcare delle arcate che, gettati in acqua, si trasformavano in calce da costruzione.

Queste fornaci sono state attive fino a 50 anni fa. Ne esistono ancora oggi, anche se in stato di completo degrado, ma recentemente ne è stata restaurata una dai proprietari; presso la popolazione locale è ancora ben vivo il ricordo di questa attività che vedeva impegnate, oltre alle famiglie proprietarie delle fornaci, anche molti lavoratori, specie giovani e ragazze. La stessa accensione del fuoco per iniziare la cottura si svolgeva in forma solenne e rituale, con la presenza, si dice, del parroco che l'accendeva con una candelina della "seriola".

## LE CALCHERE

Erano dei forni per la produzione della calce viva mediante combustioni di massi calcarei. I massi venivano disposti a cupola, all'interno della quale si introducevano, da un apposito buco, alcune fascine di legna.

Il fuoco, continuamente alimentato, doveva durare otto giorni esatti utilizzando quindi migliaia di fascine. Sulla sommità della cupola veniva posta una pietra con una croce che, quando diventava bianca, indicava la conclusione della cottura.

I massi estratti dal forno venivano immersi nell'acqua per completare il processo chimico di formazione della calce da costruzione.

Queste costruzioni sono oggi purtroppo in grave degrado, ma se ne può trovare ancora qualche esempio, anche se quasi sommerso dalla folta vegetazione cresciuta dopo l'abbandono.

## LE GHIASSARE

Queste vere e proprie "industrie" produttrici di ghiaccio vengono fatte risalire agli inizi dell'Ottocento.

Erano pozzi interrati, profondi 8-10 metri, costituiti da muratura in sasso cilindrica, con copertura sopraelevata rispetto al terreno per consentire l'apertura di una "bocca" per l'introduzione ed il prelievo del ghiaccio.

La copertura era in legno e coppi con falda a uno o due spioventi oppure conica con manto di "canel" (canna palustre).

Questa struttura veniva ricavata vicino ad una pozza, collocata in un sito ombreggiato ed esposta preferibilmente a tramontana, destinata a fornire la materia prima: il ghiaccio. Nei mesi invernali, non appena si era formata la lastra superficiale di ghiaccio, essa veniva opportunamente tagliata o segata in elementi regolari di circa 1 metro di lato che venivano poi calati con appositi argani nel pozzo ed ivi accatastati, in strati sovrapposti, fino alla "bocca".

Nei successivi mesi estivi, a partire da maggio, le lastre di ghiaccio venivano prelevate dal pozzo, tagliate in pezzi a forma di parallelepipedo ed inviate in città e nei centri turistici a chi aveva necessità di conservare cibi, carni e pesce.

Nella nostra zona esiste un esemplare ben conservato in località Ime ed uno, adattato ad uso abitativo, ad Omaner.

## FONTANE E LAVATOI



Le piazze di alcune nostre contrade presentano ancora delle splendide fontane, che sono dei veri e propri monumenti.

A Pazzon ed a Lubiara, ad esempio, ci sono magnifiche vasche sagomate circolari sovrapposte, scolpite in un unico blocco e sostenute da uno stelo centrale pure in marmo in modo che l'acqua, sgorgante dall'alto, formi più cascate concentriche. Parimenti pregevoli sono i numerosi lavatoi, forniti di acqua corrente per il lavaggio dei panni, formati da una successione di vasche adatte alle diverse fasi delle operazioni di pulizia e muniti di un piano inclinato in pietra per l'insaponatura.



La conservazione di questi manufatti, posti a lato delle strade in prossimità di quasi tutte le contrade ed oggi naturalmente inutilizzati, è tuttavia estremamente importante, non solo per il loro pregio architettonico, ma anche perchè costituiscono importanti testimonianze di una memoria storica che rievoca questi luoghi di incontro in cui tutti gli eventi tristi e lieti delle contrade sono stati raccontati dalle donne attraverso le loro "ciacole".

## IL MAGLIO IDRAULICO DI VILMEZZANO



Sicuramente degno di essere ricordato è il maglio idraulico di Vilmezzano, perfettamente conservato ed utilizzato fino a qualche anno fa per forgiare gli arnesi per scolpire il marmo.

L'energia per la sua animazione proviene dall'acqua del fosso "Campion" fatta cadere su una ruota girevole.

Caratteristico è l'antrò scuro per i fumi provenienti dalla bacinella d'acqua in cui veniva introdotto il ferro rovente, opportunamente modellato dal maglio battendo sull'incudine per essere temprato.

## I ROCCOLI

Esempi comunque significativi di un modello di vita e di un certo tipo di economia di sussistenza sono i "roccoli", oggi giustamente vietati.

Erano degli appostamenti per la cattura con le reti degli uccelli, reti che venivano abilmente occultate in gallerie circolari formate da alberi opportunamente sagomati e posti su alture lungo le linee di migrazione dei volatili.

Su un punto del cerchio veniva eretto il "casino", costruzione alta e snella a due piani: quello superiore per le operazioni di avvistamento e di cattura degli uccelli e quello inferiore per riporre gli uccelli da richiamo o addirittura per pernottarvi al fine di essere pronti di buonora.

Gli uccelli migratori richiamati dai "colleghi" della stessa specie rinchiusi in gabbiette nonché legati a terra (zimbelli) si da sembrare liberi, si posavano sugli alberi posti all'interno del cerchio e quindi, spaventati dal lancio di forcelle triangolari formate da vimini intrecciati ("strambai") e da fischi che simulavano i falchi predatori, tentavano la fuga lanciandosi in basso verso l'esterno ed incappando così nelle reti.

Questi "casini" permangono ancora; notevoli quelli delle grandi famiglie signorili dei Nichesola, dei Carlotti, dei Zuccalmaglio sulle alture di Ceredello e dei Cimi.

## CAPITELLI E CROCI VOTIVE



Abbastanza numerosi sono nella nostra zona i "capitelli" o "stafoletti", cioè le stele e croci votive, espressione di arte popolare religiosa e frutto di una convinta religiosità e pietà popolare. Si tratta di simboli sacri, innalzati secondo una tradizione cattolica che vuole immagini della Vergine, di Cristo, di Santi, o di segni sacrali a protezione di raccolti, oppure di contrade, di fonti o luoghi particolari.

In ogni caso, la posizione non è mai casuale: può essere un'altura, un albero isolato, una fontana, un punto panoramico o storico; necessariamente deve essere una posizione dominante o frequentata per vari usi inerenti la vita locale.

Sembra esserci comunque una continuità ideale in molti di questi segni sacrali tra il pagano "deus loci" (dio del luogo) di epoca romana ed il simbolo cristiano che lo ha sostituito nel medesimo luogo. La cristianizzazione dei simboli pagani è testimoniata ad esempio dai dischi solari, cui vengono aggiunte piccole croci, oppure dalla persistenza come fregi in diversi capitelli.

Generalmente tali simboli sacri sono frutto di ex-voto, di grazie ricevute o di scampati pericoli, come la cessazione di epidemie di peste, di vaiolo, o di afta epizootica (malattia che colpisce il bestiame), conclusione di guerre, di carestie o di siccità e talvolta vogliono ricordare tragiche vicende accadute in qualche località (morti per disgrazie, incidenti sul lavoro, ecc.).



Nella zona baldense si aggiungono però altre due specifiche motivazioni: la presenza del Santuario della Madonna della Corona, con tutta una serie di itinerari tradizionali percorsi dai pellegrini per recarsi in visita e con una forte diffusione del culto della Vergine Addolorata.

I più antichi capitelli risalgono al XVII-XVIII secolo, come testimoniano spesso le date incise nell'edicola; si denota poi come l'effigie affrescata o la scultura più frequente sia quella appunto della Vergine Addolorata con il Cristo morto disteso sulle sue ginocchia, venerata dalle popolazioni locali come Madonna della Corona, per l'omonimo santuario posto a 775 metri di quota su uno strapiombo sulla valle dell'Adige.

Tra i più bei esempi di capitelli dedicati alla Madonna della Corona ricordiamo quello di Caprino (quasi di fronte alla Stazione dei Carabinieri), quello settecentesco di Salve Regina nei pressi di Pradonego e quello di Fraine di sotto nei pressi di Ferrara di monte Baldo.

Nella maggior parte di questi capitelli l'effigie della Madonna Addolorata risulta incoronata da due angeli, come nel medaglione con affresco che si trova su una abitazione in centro a Boi, a pochi passi da Caprino.

Lungo i sentieri e gli itinerari percorsi dai pellegrini per recarsi alla Madonna della Corona sono posti, e si ritrovano ancor oggi, numerosi capitelli ed immagini della Madonna, con la funzione di invitare alla preghiera ed alla meditazione quanti salivano a piedi al Santuario, oltre che indicare il percorso.

Generalmente i materiali impiegati nella costruzione dei capitelli del monte Baldo sono poveri e rinvenuti in loco (sassi calcarei, ciottoli, ecc.) con tettuccio ed eventuali rivestimenti in lastre calcaree. Si tratta di una architettura semplice e spontanea che esprime una profonda religiosità popolare che non tralascia però alcuni aspetti decorativi.



Altra importante testimonianza di religiosità popolare sulle pendici meridionali del monte Baldo e nella piana di Caprino sono le croci votive, scolpite da artisti locali nel secolo scorso, che rappresentano motivi della Passione di Cristo (calice, corona di spine, chiodi e martello, tenaglia e frusta), nonché la tradizionale Pietà con la Madonna della Corona. In particolare risultano pregevoli e di stile raffinato le croci del lapicida Antonio Tinelli di Lubiara, che ha operato nella zona nella seconda metà del Settecento.

Sono sue infatti le splendide croci alle Acque, periferia di Caprino, ed a Montecchio ed inoltre alla sua scuola appartengono quelle di Ceredello e di Rubiana. Le croci del Tinelli si presentano con una parte frontale in cui sono incisi in altorilievo gli strumenti della passione di Cristo: il calice, la scritta INRI, la corona di spine, la frusta e la colonna o la spugna imbevuta di aceto e la lancia che lo ha trafitto, la veste e la scala con cui viene deposto. Nella croce di Montecchio, del 1819, sono presenti anche la Madonna della Corona, un disco solare ed un piccolo gallo (da cui deriva la denominazione "Croce del gallo").

## **FORTIFICAZIONI E TRINCEE**

La nostra zona, per il suo ruolo storico di confine ma anche di cerniera tra il nord ed il sud, è particolarmente ricca di fortificazioni e di campi trincerati.

Esistono proprio per questo motivo forti costruiti sia dagli Austriaci che dagli Italiani, sparso su tutto il monte Baldo.

Degni di menzione, nonostante il loro stato attuale di abbandono, sono quelli di S. Marco (poco sopra Lubiara) e di Cimo Grande (vicino a Spiazzi, a picco sulla Valdadige).

Durante il 1914, anno di neutralità italiana allo scoppio della prima guerra mondiale, essendo la nostra zona il punto di contatto tra i due eserciti "nemici", ci furono molti preparativi da entrambe le parti: furono così costruiti camminamenti, trincee, strade, nidi di mitragliatrice.

In realtà queste opere non furono utilizzate durante il conflitto, ma rimasero comunque ben conservate; ora purtroppo non lo sono più, ma rimangono comunque tratti significativi che potrebbero essere ripristinati.

## MURI, INTRONI, VICOLI



Costituiscono certamente degli aspetti caratteristici del paesaggio baldense. I muri infatti delimitano gran parte delle strade dei centri storici del Baldo e particolarmente significativi sono quelli che recintano le campagne, i fondi delle varie proprietà e che sostengono i terrazzamenti.

Da ricordare inoltre i muri che delimitano gli "introi", i vicoli ed i passaggi pedonali.

I muri sono costituiti da "seregni", ciottoli morenici nella zona collinare, sassi calcarei nella zona montana, pietrisco di riempimento e poca calce. Frutto di una lavorazione artigianale che rispondeva all'esigenza di delimitare diverse proprietà, i muri hanno assunto un particolare cromatismo dovuto al contrasto tra i colori chiari della pietra calcarea o quelli rossastri e scuri dei seregni morenici con la patina scura che hanno acquisito con il tempo, per l'aggressione di muschi e licheni, creando suggestivi scorci ed un paesaggio unico.

Gli "introi" sono dei vicoli della zona collinare, degli stretti passaggi pedonali che collegano tra loro strade più importanti e che presentano il tipico selciato in ciottoli a "saleso", con gradini in pietra, delimitati da altri muri in seregno che recintano le proprietà prospicienti.

Il termine "introi" è un vocabolo retico che significa appunto sentieri.

## LE MERIDIANE



Nonostante l'invenzione dell'orologio meccanico, per molto tempo resistettero le meridiane, dei quadranti variamente elaborati che permettevano di conoscere l'ora solare quando l'ombra di un'asta metallica si proiettava sulle ore disegnate sul quadrante. Di queste testimonianze rimangono ancora alcune significative tracce sulle facciate di qualche casa e sono interessanti non solo per il loro valore storico, ma anche perchè talvolta sono munite di pregevoli ed elaborate decorazioni ed impreziosite da iscrizioni che generalmente ricordano l'implacabile fuggire del tempo ed ammoniscono sulla brevità della vita.

## LE CAVE



L'area del monte Baldo ha antiche tradizioni nel settore lapideo, in passato questo significativo comparto ha esercitato un ruolo preminente nella realtà produttiva caprinese. Basti pensare che tutto il Nord-Est del territorio (dalla classica frazione di Lubiara, a Gamberon, Spiazzi, ecc.) era interessato da numerose cave di marmo, le famose "preare", dove lavorava la quasi totalità della popolazione attiva locale. Addirittura "mitici" erano gli scalpellini e i lapiciti nostrani, autentici artisti, richiesti ovunque anche all'estero, ed ora quasi completamente scomparsi.

Dopo l'eliminazione della ferrovia Verona-Caprino, il settore scivolò verso la marginalità. Al presente la situazione è in netta ripresa a seguito della realizzazione a sud di Caprino dell'autostrada Modena-Brennero e della disponibilità di aree.

Attualmente in Caprino sono attive sei cave da cui si estrae "Rosso Verona" e "Nembro". Esiste inoltre circa una dozzina di aziende dedite alla lavorazione.

### CHIESA DI SANTA CRISTINA A CERDELLO



**UBICAZIONE:** la chiesa-oratorio di S. Cristina si trova a Ceredello su un piccolo colle che sovrasta la piana di Caprino. La facciata è orientata verso ovest.

**CENNI STORICI:** le sue origini si perdono molto indietro nel tempo, probabilmente sono anteriori anche ai primi documenti scritti che la riguardano e che comunque risalgono al secolo XIII.

La prima testimonianza ci riporta all'anno 1221, quando si parla di una chiesa a Ceredello sotto il titolo di S. Cristina, presso la quale si teneva anche una fiera tradizionale.

Il tempio divenne oggetto di particolare devozione e di costante presenza di fedeli tanto che nel 1460 il luogotenente del vescovo in visita pastorale ricevette una richiesta da parte degli abitanti di Ceredello per la celebrazione di almeno una messa alla settimana, incombenza che il visitatore, accogliendo la supplica, affidò al parroco di Pesina.

Nel corso della famigerata peste del 1630 che sconvolse l'intera Europa ed anche il nostro territorio, la chiesa fu adibita a lazzaretto. In seguito si resero perciò necessari vari interventi di disinfestazione come l'intonacatura a calce che imbiancò le pareti interne, ricoprendo così purtroppo anche gli affreschi trecenteschi.

Nel 1658 fu poi costruito il nuovo altare barocco, come appare graffito sul muro che, in linea con l'altare, divide l'originaria abside romanica. Nel secolo XVIII si ebbero invece degli interventi al tetto e nel 1897 vennero alla

luce, per opera dello studioso locale mons. Crosatti che ricercava l'originaria iscrizione sulla peste del 1630, ampi frammenti degli originali affreschi del 1300.

Attualmente la chiesa si presenta in buono stato ed è oggetto di particolare devozione da parte della gente di Ceredello, che festeggia la santa patrona il 24 luglio con cerimonie religiose ed una tradizionale sagra.

### **CHIESA DI SAN ROCCO A PESINA**

**UBICAZIONE:** la chiesa si trova sulla strada provinciale che da Pesina porta a Costermano. La facciata è orientata a sud.

**CENNI STORICI:** Le origini sono piuttosto antiche, forse risalgono al XV secolo, se la chiesa si identifica in quella di S. Sebastiano, poichè entrambi i santi (Rocco e Sebastiano) erano considerati i protettori dalle malattie infettive in generale e dalla peste in particolare. Di certo comunque esiste dal 1530, come testimonia il resoconto della visita pastorale del vescovo Giberti, che sostiene, tra l'altro, che la chiesa doveva essere ampliata. Nel resoconto si legge inoltre che la chiesa era stata eretta con le offerte della popolazione locale, che era di proprietà della comunità, che vi veniva celebrata messa ogni seconda domenica del mese e durante il periodo della mietitura per comodità dei contadini.

Con le offerte raccolte durante la terribile peste del 1630, l'oratorio venne ampliato e vi fu eretto un altare di marmo sopra il quale il Ceschini, nel 1646, dipinse la pala raffigurante S. Rocco.

Nel 1673 l'edificio divenne sede di una seconda confraternita, quella della Santissima Madonna del Suffragio, che ebbe, su donazione della vedova Anna Montagna, ivi il proprio sepolcro. Nel 1693 la stessa Confraternita eresse sul lato sinistro della chiesa un altare dedicato alla Madonna della Cintura. Nel 1807, in seguito al decreto di Napoleone sulla soppressione delle confraternite, la chiesa venne demaniata e successivamente andò in rovina, finchè, diventata proprietà comunale, non fu nuovamente restaurata nella forma attuale.

### **CHIESA PARROCCHIALE DI CAPRINO**



La prima pietra della nuova costruzione, che sostituiva un'antica pieve romanica ormai fatiscente, fu posta il 9 agosto 1767. "Con le elemosine, colla personale collaborazione, con carri e animali di Caprino" i lavori durarono ben 19 anni: l'8 ottobre 1786 avvenne la consacrazione per opera del vescovo di Verona Giovanni Morosini.

Per la sua facciata monumentale furono impiegati i marmi locali bianco e rosso di Lubiara. La parte inferiore della facciata ha sei colonne, con un protiro al centro ornato dalle statue di Maria Immacolata fra due angeli ed un massiccio portone. Nella parte superiore una finestra rettangolare al centro fra sei colonne; nei due specchi, su elevato piedistallo, le statue degli Evangelisti Marco e Luca ed entro nicchie marmoree Giovanni e Matteo. Ai lati, su pinnacoli, gli Apostoli Pietro e Paolo.

L'interno ha il pavimento in marmette multicolori e preziose. Nel cielo della navata due medaglioni con "Assunzione ed Incoronazione di Maria", opera di Bartolomeo Zeni del 1783, così come i quattro Dottori dipinti nel cielo del Presbiterio. Affiancano l'entrata principale due catini o acquasantiere dello scultore Antonio Tinelli di Montecchio. A destra, vicino all'entrata, l'Edicola del Battistero, che contiene una vasca battesimale ottagonale di marmo rosso fregiata di croce greca: al centro un piliere a 8 lati con stemma, probabilmente dell'antica Pieve. Il fonte è del XV secolo.

Segue il primo altare, ricco di marmi pregiati e multicolori, di stile barocco, con una pala raffigurante "Madonna con Bambino" e cinque Santi: Michele Arcangelo, Francesco d'Assisi, Andrea Apostolo, Ludovico e Girolamo". Ai lati dell'altare le statue di S. Teresa del Bambin Gesù e di S. Antonio di Padova. Il secondo altare è in marmo nero di Varena, fu completato nel 1886 e vi si venera l'antico Crocefisso in legno del secolo XV; a destra la statua del Sacro Cuore di Gesù.



Annunciato da tre gradini in marmo rosso il Presbiterio, il cui ornamento principale è l'Altare Maggiore, costruito per voto dopo il colera del 1836: ai lati due artistiche Cantonerie eseguite nel 1877, una delle quali ospita l'Organo del 1805, poi restaurato.

Il Coro è rivestito di preziosi Stalli. Nel catino dell'Abside c'è il quadro dell'"Assunta", dipinto e donato dalla marchesa Carlotti nel 1829. Una porta sulla destra conduce alla sacrestia dove sono collocati alcuni eccellenti quadri e pale di varia provenienza.

Scendendo lungo la parete destra incontriamo un altro Altare, costruito in marmo bianco di Carrara nel 1838 con la scritta "Ave salus nostra"; nella nicchia vi è la statua in legno dorato della "Vergine col Bambino sulle ginocchia", scolpita nel 1500. Vicino sorge l'artistico Pulpito con altorilievo "Gesù tra i Dottori". Quindi il quinto Altare, in stile barocco e ricco, con quattro colonne tortili: è un'opera magnifica della prima metà del 1700, di notevole qualità artistica.

Lungo le mura perimetrali, entro nicchie, si trovano le statue scolpite nel tufo di Santi titolari delle chiese soggette alla Pieve di Caprino: S. Isidoro (Rivoli), S. Gallo (Pesina), S. Vigilio (Brentino), S. Giacomo (Rivalta), S. Caterina (Ferrara di monte Baldo), S. Vito (Pazzon), S. Luca (Incanale), S. Giovanni Battista (Belluno e Lubiara). Sopra le statue, entro specchi, dieci quadri di Giuseppe Marai presentano i principali avvenimenti della vita della Madonna. Lungo le pareti del tempio sono infine disposti i quadri della "Via Crucis".

Le dimensioni del tempio sono notevoli: lunghezza m. 50,70, larghezza m. 15, altezza m. 21.

### CHIESA DI SAN MARTINO NELL'OMONIMA CONTRADA



**UBICAZIONE:** la chiesa di S. Martino si trova presso l'omonima contrada di S. Martino, un paio di km dal centro di Caprino. La facciata, ora nascosta dall'abitazione civile addossata, era rivolta ad ovest.

**CENNI STORICI:** la chiesa, opera affine a quella di S. Cristina a Ceredello, vanta una discreta documentazione fin dal secolo XIII: in un documento del 1228 si legge infatti "in loco Sancti Martini", in un altro del 1278 insieme alla località è espressamente nominata anche la chiesa con i beni di pertinenza.

La chiesa potrebbe risalire addirittura ad un periodo ben più remoto, in corrispondenza cioè della massiccia introduzione del culto di S. Martino di Tours, culto indubbiamente di origine franca.

Nel corso del XVI secolo, l'edificio, che già nel 1530 era conosciuto come cappella sotto il giuspatronato di Girolamo Montagna e nel 1567 come comunale ed infine nel 1595 ancora dei Montagna, fu oggetto di più interventi che dovettero modificarne l'aspetto originario.

Nel 1540 venne restaurato il paliotto dell'altare della cappelletta laterale di settentrione dedicato a S. Antonio di Padova. Ma la facciata, fino al 1550, era ancora libera, dato che il vescovo visitatore ordinava di mettere le spere alle finestre, vetro od altro. La facciata era comunque destinata a sparire ben presto, dato che nel 1605 veniva dato ordine di chiudere le finestre sulla parete verso la casa di modo che attraverso questa non si potesse guardare nella chiesa.

Nel 1710 verrà fatta chiudere anche la porta mediante la quale si accedeva allora alla piccola casa contigua. Nel secolo XVIII furono effettuati dei restauri e nell'occasione si può ipotizzare la costruzione del piccolo campanile tuttora sveltante sul lato meridionale.

Attualmente la chiesa è di proprietà privata, ma adempie ancora alle sue funzioni di culto specie durante la recita del Rosario nel mese di maggio e durante le celebrazioni della festa del patrono della contrada, appunto S. Martino (11 novembre).

### **CHIESA DI SAN ROCCO A GAON**

Il 9 maggio 1530 il vescovo Gilberti concesse ai Gaoniti il permesso di erigere una chiesa in onore di S. Rocco, il santo protettore contro la peste. I capifamiglia di Gaon si impegnarono anche a far celebrare una messa settimanale.

La costruzione della chiesa cominciò subito ma terminò nel 1650; nel 1710 don Giovanni Pachera regalò la campana. Nel periodo napoleonico, con un decreto del Regno Italico dell'8 maggio 1806, la chiesa fu chiusa al culto. Sospesa ogni celebrazione liturgica, registri, documenti e perfino il calice furono portati a Verona. Ma grazie all'intervento di influenti persone, già nello stesso anno venne riaperta ed il 5 ottobre, festa del Rosario, fu ripresa la celebrazione della messa. Lo zelo dei Gaoniti e la munificenza dei cappellani don Giovanni Battista Lucchini e don Luigi Schiena abbellirono la chiesetta e l'arricchirono di sacri arredi.

### **CHIESA DI SANT'EUROSIA A RUBIANA**

Fu voluta dai capifamiglia di Rubiana, riuniti nella casa del nobile Girolamo Da Madice in Goin, il 19 maggio 1736 "perchè lontani dalla Parrocchiale e soggetti alle tempeste". Dopo il parere favorevole dell'Arciprete di Caprino don Michele Bulgarini e grazie all'intercessione del marchese Carlotti per la concessione del terreno, il 22 aprile 1737 il Vescovo concesse la facoltà di erigere la cappella, che fu comunque terminata nel 1742. L'11 ottobre il parroco di Caprino benedisse la chiesa e la pala di S. Eurosia. Due anni più tardi venne eretto il campanile. L'invasione napoleonica nel 1806 ne determinò la chiusura e solo nel 1854 la chiesa fu riaperta al pubblico.

### **CHIESA DELLA MADONNA DELLA MERCEDE A BOI**



All'epoca del libero comune di Boi risalgono alcune notizie della presenza di una chiesetta, probabilmente del secolo XII, nell'omonimo piccolo centro. Dedicata a S. Giovanni Evangelista fu appunto voluta dal Libero Comune che provvide sempre alla sua manutenzione. Possedeva un prezioso polittico dell'inizio del XIV secolo attribuito a

Giovanni Badile, che ora si trova nel Museo Civico di Verona, che comprendeva: "Madonna con i S.S. Giovanni Evangelista e Cristoforo (a sinistra) e Giacomo Apostolo ed Antonio Abate (a destra)".

Nel 1656 la chiesetta passò in proprietà ai conti Nogarola, l'abitazione dominicale e campagnola dei quali si vede ancora nel robusto edificio vicino alla chiesa stessa.

Quindi passò ai nobili Cattarinetti, imparentati con i Nogarola, che tumularono i loro cari nel pavimento e la dotarono, nel 1710, di una Sagrestia pavimentata con lastroni di marmo bianco.

La chiesa attuale tuttavia è del 1841. Titolare non è più S. Giovanni Evangelista, ma la Madonna della Mercede, cioè della Misericordia, in quanto gli abitanti di Boi la vollero dedicare a "Maria che li aveva protetti dal terribile morbo del colera del 1836".

### **CHIESA DI SAN MICHELE A PIORE E ALTRE DEL PASSATO**

Nei secoli scorsi, quando la religione costituiva un momento importante nella vita, sia privata che pubblica, molto numerose erano le chiesette e le cappelle-oratorio sparse nel nostro territorio. Il tempo, le mutate condizioni degli uomini e le diverse esigenze sociali hanno finito per cancellare queste importanti testimonianze del passato.

È sicuramente interessante ricordarne almeno alcune: innanzitutto l'antichissima chiesetta di S. Maria, divenuta in seguito "la Pieve", che divenne la sorgente delle altre testimonianze religiose della zona, che si trovava nel luogo in cui più tardi sorse l'omonima Chiesa Parrocchiale nel centro di Caprino. Non molto distante da essa la chiesetta romanica di S. Pancrazio (sull'omonima via di entrata da sud al paese) del 1228, oggi ridotta a civile abitazione, ma che conserva ancora qualche vestigia esterna.

La chiesa del Santo Sepolcro, romanico campestre del secolo XIII, che attraversò una serie di vicissitudini ma che ora è abbastanza ben conservata e costituisce la Cappella del Cimitero di Caprino.

Sull'attuale sito dell'Ospedale Civile sorgeva un tempo la chiesetta della Santa Trinità accanto al convento dei Cappuccini, di cui non rimane purtroppo nessuna traccia; una chiesa dedicata a S. Pietro esisteva a Boi, proprietà dei nobili Da Madice ed ora divenuta civile abitazione; una Cappella gentilizia "Bevilacqua" in località Molini, oggi scomparsa; una Cappella gentilizia "Peroni", altra nobile famiglia caprinense situata a Caiar; la Cappella gentilizia "Carlotti" nell'omonimo Palazzo ora sede comunale.

L'incuria degli uomini e l'inclemenza del tempo hanno invece ridotto in uno stato di estremo degrado la piccola ma suggestiva chiesa di S. Michele a Piore, una splendida conca prativa a 900 metri di altitudine sopra Caprino. Questo Oratorio dedicato appunto a San Michele Arcangelo fu eretto da Michele Bertolini nel 1816 "per comodità sua e dei mandriani dei luoghi vicini, troppo lontani da altre chiese".

Ha queste dimensioni: m. 8 di lunghezza, m. 4 di larghezza.

La facciata, annunciata da un piccolo sagrato (invaso da cespugli) reca un portale di marmo, frontone triangolare e tre colli sovrapposti con croce. L'interno purtroppo è oggi gravemente manomesso, il tetto è crollato: necessita insomma di un grande ma prezioso restauro. La parete di sinistra è rotta da due finestre rettangolari e recava un tempo non lontano una pala con "Martirio di S. Lucia"; di fronte c'era una seconda pala con "Martirio di S. Apollonia", entrambe di pregevole qualità artistica. Sull'unico altare, di biancone, vi era un bel quadro a olio rappresentante "Madonna con Bambino e S. Giuseppe e i S.S. Antonio da Padova (protettore degli animali) e S. Michele Arcangelo, con Lucifero boccheggiante ai suoi piedi.

### **ORATORIO SAN MARTINO**

Una viuzza silenziosa, la melodia vicina di un antico lavatoio, un praticello che stende la sua pace verde sul sonno eterno dei suoi morti; e là umile e silenziosa la chiesetta di San Martino, un angolo di assorta, intensa religiosità che non ha eguali nel territorio montebaldino.

Le sue origini si perdono nelle lontananze suggestive del Medioevo, i suoi affreschi, più volte ripresi dagli studiosi, testimoniano le certezze della fede dei secoli andati, l'abbandonarsi fiducioso dell'uomo al sacro, il suo colloquio con l'eterno.

Avvicinarsi a questa chiesa antica per di più dedicata a Martino, il santo dell'amore e della fraternità, ha il fascino della ricerca e del ritrovamento del tempo perduto, dell'antica nostra identità sommersa dalle futilità di tutto ciò che è mero accidente.

L'oratorio si trova in **località San Martino**.

## **LOCALITÀ SPIAZZI**

Centro turistico montano tra i più suggestivi dell'alta Italia.

Famoso per la presenza del Santuario Madonna della Corona, luogo di preghiera e tranquillità, che si trova a ben 774 metri slm, aggrappato alla roccia a strapiombo sulla valle sottostante.

## **SANTUARIO MADONNA DELLA CORONA**



Il santuario della Madonna della Corona, che sorge in prossimità di Spiazzi a 770 m. d'altitudine, definito "il più ardito santuario d'Italia", è incastonato in una parete rocciosa a picco sulla valle dell'Adige.

Diverse sono le versioni sull'origine del santuario. Secondo una leggenda un'immagine marmorea raffigurante la Pietà, sparita da Rodi nel 1522 all'arrivo dei Turchi, sarebbe miracolosamente apparsa una notte sul dirupo di Spiazzi nel luogo dove oggi sorge la chiesa.

L'apparizione era accompagnata da una luce intensa e da un coro di musiche. Il giorno dopo i montanari, calatisi con le funi, portarono la statua sulla sommità della rupe e la deposero in una cappella di legno. Ma nelle notti

seguenti ritornò a splendere nel luogo dove era apparsa la prima volta. In ossequio alla volontà della Madonna i montanari costruirono una cappella sulla parete rocciosa.

Un'altra versione sull'origine del santuario narra che in quel luogo impervio vivevano in eremitaggio dei religiosi i quali, ricevuta nel 1432 da Ludovico di Castelbarco la statua della Pietà, si adoperarono per la costruzione del santuario. Di certo si sa che risale al 1540 la struttura originaria e che nel 1625 venne ingrandita per accogliere i sempre più numerosi pellegrini. I rifacimenti del secolo scorso e gli ampliamenti dell'ultimo ventennio hanno portato il santuario alla forma attuale.

## LE CORTI E LE VILLE

A partire dal 1500 anche nella nostra zona ha inizio un vasto fenomeno di acquisizione della terra da parte delle grandi famiglie signorili. Questa nuova organizzazione economica e sociale, che si protrarrà fino al '700, ebbe naturalmente importanti conseguenze sul paesaggio agrario ma anche sull'edilizia. L'organizzazione agraria signorile infatti era basata sulla "lavorenzia", cioè sulla suddivisione della campagna in poderi di dimensioni variabili a seconda del tipo di coltura dai 15 ai 25 "campi veronesi".

Era quindi necessario un edificio per usi agricoli ed abitativi per ogni podere ed una casa, più importante, che serviva anche da dimora temporanea per il signore che vi soggiornava nei periodi estivi coincidenti con la raccolta dei prodotti. Quanto alla struttura architettonica, finito ormai il medioevo difeso da fossati, ponti levatoi e grigie mura merlate, il palazzo gentilizio, che aveva protetto il suo proprietario dai nemici del circondario, iniziava la sua trasformazione in residenza di diletto e di riposo nonché di rappresentanza essendo la sua ampiezza e sontuosità proporzionata al censo e al prestigio della famiglia signorile.

Nasceva così, grazie anche alla genialità di sommi artisti ed alla prodigalità dei committenti, la villa delle logge e balconate, con interni ed esterni sapientemente modellati per dar godimento all'occhio ed allo spirito, nonché saloni affrescati ed imponenti scalinate e, all'intorno parchi e giardini fruscianti di fontane e ruscelli e contrappuntati da piedistalli, statue, archi e tempietti.

Era insomma, per il facoltoso veneziano, il tradursi in pietra e verde d'un Rinascimento ed un ritorno, alla grande, alla terraferma. Questa dimora tuttavia non aveva solo funzione di resistenza, ma incorporava tutte le funzioni agricole, all'interno o in costruzioni addossate che dovevano servire da abitazioni per i mezzadri ed i dipendenti. È così venuta a formarsi la tipica struttura "a corte", che poi ha assunto forme imponenti e maestose nelle magnifiche "ville venete" che costellano la nostra zona. Un esempio significativo di struttura "a corte" è quello di Corte Carrara, in località Carrara di Pesina.

È di origine quattrocentesca ed era proprietà dei Becelli di Costermano che possedevano gran parte della piana di Caprino. L'abitato nacque appunto nel 1400 come palazzotto-fattoria con struttura sobria e funzionale. Costruita infatti in posizione favorevole rispetto all'approvvigionamento idrico ed alle strade principali, è completamente in muratura con l'ingresso principale alla corte costituito da un lungo volto difeso da tre portoni chiodi. Era la casa stabile del fattore che su incarico del signore controllava i fittavoli ed i lavorenti.

Originariamente il piano terra, costituito da un porticato con tre archi, era adibito a stalla; cantina e ricovero per gli attrezzi. Da lì attraverso una scala esterna si accedeva al primo piano dove c'era l'abitazione del fattore. Con la riconversione dell'agricoltura nel '700 anche le vecchie corti chiuse cambiano aspetto. Alla struttura principale viene infatti aggiunto un altro edificio che assume così la forma di "L". Il nuovo pezzo è la "barchessa" che ospita le stalle, i magazzini ed il fienile; la casa originaria viene pertanto adibita solo ad abitazione. L'antica struttura di corte Carrara conteneva importanti affreschi che sono purtroppo andati perduti; se ne è parzialmente salvato solo uno, raffigurante una "Madonna con Bambino", situato sotto il porticato.

Nelle "ville venete" invece è ben distinguibile la dimora centrale, di ampiezza e sontuosità proporzionate al censo e al prestigio della famiglia signorile e tutta una serie di fabbricati utilitaristici, solitamente preceduti da bellissimi e simmetrici porticati, in cui si svolgevano tutte le attività agricole di trasformazione dei prodotti. L'ambiente della "villa" è solitamente impreziosito da un maestoso parco, portatore di frescura e di delizie, e dal giardino,

nonché da un "brolo" protetto da un alto muro, il cui accesso era escluso agli stessi contadini che lavoravano sul fondo.

## VILLA CARLOTTI A CAPRINO

Collocato nel cuore del capoluogo montebaldino, è dal 1952 sede dell'amministrazione comunale, dopo essere stato di proprietà dei Carloti e nella seconda metà del Cinquecento dei Vimercati. Il tempo e le esigenze umane lo hanno privato del parco e del giardino, occupandone in parte l'area con la costruzione di estranee unità edilizie che vennero demolite nel 1959: tra l'altro vi era una bella torretta, considerata simbolo di Caprino. La presenza dei Carloti nella villa è nota dal 1632 quando il marchese Girolamo la fece ornare con uno splendido giardino e statue; nel 1653 il marchese Marcelle possedeva in Caprino una "casa da patron" e da lavorente e 190 campi di terra, dei quali 60 arativi con vigne e 13 prativi con pochi morari. Nel 1682 la dimora è qualificata come "palazzo", segno quindi di ulteriori ingrandimenti ed abbellimenti. Ai Carloti la villa rimase fino al 1920, quando il senatore Andrea la lasciò alla sorella Maria, sposa del marchese Lodovico di Canossa. La loro figlia Francesca, divenuta monaca, dopo averla ereditata, la cedette al comune di Caprino. Pur al centro del paese, il Palazzo si presenta come uno spazio "appartato", cioè con una certa autonomia. Del resto si può storicamente rilevare, a seconda dei periodi, la combinazione dei fattori legati al lavoro che la villa sovrintendeva con le istanze rappresentative della ricchezza e della nobiltà: fu infatti prima insediamento agricolo e poi dimora di campagna cinquecentesca di una famiglia che si richiamava ai valori della nobiltà veneziana. Anche quando, verso la metà del '700 l'impianto è ormai giunto a definizione, pur manifestando una decisa preminenza urbana, esso si asseconda alla struttura del borgo e non pretende centralità simmetrica né sfondo prospettico. Il Palazzo, dalle eleganti forme architettoniche seicentesche e già preceduto da un bel cancello, si impone per la grandiosità della facciata e per le decorazioni pittoriche dell'interno, restaurate nell'inverno 1972-73.

In molte stanze al primo piano, la parte centrale del soffitto è affrescata a figure allegoriche dalle forme piuttosto pesanti, di gusto seicentesco. Sulle pareti del salone, dipinti in cornici di stucco sagomate fingono quadri. Nei due più grandi sono raffigurate scene di caccia: in uno appaiono dei gentiluomini a cavallo e mute di cani che uccidono un cinghiale, nell'altro dei cavalieri vestiti alla foggia orientale e strani animali, come un lucertolone volante, alludono ad una caccia orientale. Negli altri riquadri i temi variano da paesaggi fantastici di laghetti e boschi a motivi architettonici con colonnati sul verde e sul rosa, con scaloni scenografici e con elaborate fontane e statue. Angioletti dipinti in cornici ovali fanno da sovrapposte. Senza dubbio originale ed eccentrica è una stanza al primo piano, nota come "sala dei sogni". Il soffitto a volta è infatti ricoperto da una fantasiosa decorazione a piccole, divertenti figure su fondo bianco raffiguranti galeoni, personaggi vestiti alla orientale, uccellini, scimmiette, carrozze: la tradizione li fa passare per "i sogni del marchese Carloti". Nel centro, in una cornice, la figura della Fama tra le nuvole segue lo stesso gusto delle allegorie al piano superiore. In una saletta adiacente alla "sala dei sogni" si trova il "Compianto sul Cristo morto", un complesso di statue in tufo a grandezza naturale, originariamente colorate, recuperate, anche se alcune figure sono dimezzate, dall'antica chiesa del Santo Sepolcro in Caprino. Il compianto raffigura Gesù disteso sul sudario mentre Giuseppe di Arimatea gli tiene amorosamente tra le mani il capo e Nicodemo le estremità; a piangerlo la Vergine, S. Giovanni, la Maddalena ed una pia donna. Il gruppo scultoreo è uno dei più belli e probabilmente il più antico del genere nell'ambito della scultura gotica italiana testimonianza dell'intesa vita culturale che gravitava attorno alla Signoria degli Scaligeri nella prima metà del Trecento.

Attribuita al maestro di Santa Anastasia che la scolpì attorno al 1320, dopo aver eseguito i rilievi del portale dell'omonima chiesa, l'opera è strettamente connessa ai gruppi delle "Crocifissioni" di Cellore d'Ilasi e di S. Giacomo di Tomba ed al gruppo di statue a tutto tondo esposte al Museo di Castelvecchio di Verona. Nell'esecuzione di questo gruppo il maestro ha toccato vertici di altissima poesia: la morte sul corpo di Cristo è così palpabile e terrena da diffondere sulle figure attorno un dolore composto, ormai rassegnato. La nuova

collocazione permette a chi guarda di entrare direttamente nella scena e per un momento partecipare al dolore ed al mistero che vi si compie.

### **VILLA NOGAROLA A PESINA**

Si erge in amena posizione quasi al centro della contrada e sarebbe stata costruita nei primi decenni del Settecento da Galeotto Nogarola che nel 1745 a Pesina era proprietario di 76 campi di terra.

Il palazzo, assai alterato nelle sue linee primitive, consta di una bella "casa da patron" e di una torre merlata sommersa da un verde intenso che si abbarbica lungo le rustiche mura.

Il 31 maggio 1796 venne occupato dai napoleonici ed adibito ad uso ospedaliero. Come il fondo agrario, anche il parco è oggi piuttosto modesto. Proprietaria attuale: famiglia Aprile De Palma.

### **VILLA NEGRELLI A PESINA**

Un pianoro poco distante da Caprino le fa da supporto, rendendola visibile da distante; ne facilita l'individuazione il contrasto della massa chiara del palazzo sul verde cupo dei cipressi del parco.

Il palazzo, ottocentesco nella forma attuale, venne costruito sopra antichi edifici: si possono infatti individuare una serie di murature di molto preesistenti alla villa, forse ben tre edifici a partire dal 1200.

A partire dal 1600 comunque l'edificio costituiva sicuramente l'abitazione di una ricca e potente famiglia, i Negrelli appunto. Nei secoli successivi fu ingrandito ed abbellito con decorazioni e pitture. All'interno sono notevoli gli affreschi, che avrebbero comunque bisogno di restauro, che risalgono alla seconda metà del Settecento e ricordano il gusto decorativo delle migliori ville dell'epoca. Alcuni in omaggio all'Egitto ci portano nella calda e quasi surreale atmosfera di oriente. La villa è ora proprietà dell'Istituto Suore Compagnia di Maria per l'educazione delle sordomute.

### **VILLA ZUCCAMAGLIO A CAPRINO**

Si trova sulla via principale per l'ingresso da sud in Caprino, sulla quale prospetta un palazzo dalla lunga facciata con attico sormontato da statue di Gaetano Cignaroli. All'interno dell'edificio, un grande cortile rettangolare con porticati ora trasformato in strutture di consueto utilizzo.

Nel 1795 l'architetto Trezza lo ampliò ed abbellì per conto di Giuseppe Zuccalmaglio, che in precedenza aveva progettato una filanda per l'attività serica nella villa, il che fa supporre che le terre adiacenti fossero tenute a gelso e che parte dei rustici fossero adibiti a bachicoltura.

Nel 1796, durante la guerra franco-austriaca, la villa ospitò il comandante Jubert e le sue truppe.

La villa è ora proprietà dei fratelli Zanetti.

### **VILLA CARRIOLA-BEVILACQUA A PREELE DI PAZZON**

In bella posizione geografica ed immersa nel verde, offre all'occhio la struttura della corte, con il palazzo a nord, la stalle ed il fienile ad est, l'abitazione per il lavorante ad ovest. Già proprietà Zecchinato, il palazzo è una grande ed elegante costruzione settecentesca con loggia esterna a balaustra barocca e con l'ingresso al piano nobile che domina la parte centrale della facciata. Massiccio il porticato del rustico orientale. Recentemente restaurata, è ora proprietà dei Zanetti.

### **VILLA COLPANI A LUBIARA**

Sorge solenne nella riparata conca di Lubiara ed è stata costruita tra il 1535 e il 1789 dai nobili Colpani, una potente famiglia venuta a stabilirsi a Verona da Caravaggio già nel XV secolo. Dapprima essi costruiscono una "casa soliva", ora abitazione del mezzadro, poi il palazzo. Sopra l'originale portone che immette nel cortile rimane lo stemma dei Colpani, un'aquila con corona a tre punte sovrastante il motto "Deus sit presul et custodia". Al piano terra c'è un'ampia loggia, locali a volta lavorati con bel focolare, una fresca e nerissima cantina e l'accesso alle stanze di servizio; al primo piano le pareti del salone sono decorate da pregevoli affreschi di scene bibliche ritenute opera del pittore Giovanni Ghirlandini, il quale aveva dipinto anche le quattro medaglie laterali nella chiesetta del Santo Sepolcro a Caprino.

Ai primi dell'Ottocento fu anch'essa sede delle truppe napoleoniche e più tardi invece ospitò più volte Ferdinando I di Borbone, duca di Parma e Piacenza, in occasione delle sue ripetute visite al Santuario della Madonna della Corona, dato che la villa si trova proprio lungo il principale itinerario di transito nei secoli scorsi. Tra gli ospiti illustri anche il cardinale Giuseppe Sarto, patriarca di Venezia e futuro papa col nome di Pio X. La barchessa, a quattro archi ribassati, è del 1650 e fiancheggia il lato orientale del palazzo che reca la data del 1761.

Già proprietà Beccherie, è ora divenuta proprietà Sandri e completamente restaurata.

### **VILLA NICHESOLA-SOMETTI A PLATANO**

I nobili Nichesola, al Platano, subentrarono in vari possedimenti dei Malaspina, venute in possesso per concessione di Antonio e Bartolomeo della Scala con diploma del 1376. Delle quattro ville questa è la prima che si incontra sulla destra venendo da Rivoli: è un buon complesso con "casa da patron" e vasti rustici attornati da un rispettabile fondo. Sull'arco del portone si legge la data del 1604. L'interno del palazzo presenta la sala centrale ed una stanza del pianterreno affrescate. Davanti all'edificio le abitazioni per i lavorenti e sulla sinistra stalla e fienile. Degne di menzione sono una pietra posta a mò di soglia del citato portone che reca scolpiti alcuni giochi ed una croce datata 1753, opera di Antonio Tinelli. Oggi è conosciuta e nota per il nome dell'attuale proprietario: la famiglia Sometti.

### **VILLA NICHESOLA, O DEI QUATTRO CAMINI, A PLATANO**

Poco distante dalla precedente, sul lato opposto della strada, il palazzo è il più antico ed il più interessante delle dimore Nichesola ed è una costruzione veramente bella ed originale, esempio raro di abitazione signorile del Quattrocento, caratterizzata da tre arcate di portico, ora alquanto infossato per l'innalzamento del livello del cortile, da una scala esterna che ascende ad una loggia ad angolo dove è la porta d'ingresso al piano nobile e da una larghissima gronda in legno il cui forte oggetto appare sostenuto da vetuste travi. Sull'ingresso, con un tipico portone ad arco, è incisa a carattere romano la data del 1565, con due stemmi scalpellati. Caratteristica davvero originale sono gli alti e slanciati camini cilindrici che spiccano sul tetto e nella torre-colombara che gli sorge di fronte. I fregi dipinti della loggetta, a motivi floreali e sacri, recano la data del 1500: sono molto belli e racchiudono lo stemma dei Nichesola. Una bifora che illumina un corridoio interno salda a sinistra il corpo principale dell'edificio con un'ala ad un solo piano, nel cui locale terreno c'è un tipico soffitto a volte. Strutturata a corte, la villa annovera i rustici tradizionali ed una casa per il lavorente.

### **VILLA NICHESOLA-ZAMBELLINI A PLATANO**

È posta sulle pendici di un monte da cui domina la conca del Platano. Ha un palazzo dalle forme del classicismo cinquecentesco, più evidenti nell'elegante portico a colonne toscane, nell'eccellente fattura delle porte e delle finestre, ben sagomate e con inferriate originali sul lato verso la strada, nella scala ricavata sotto il portico e nei

soffitti dell'interno. La torre colombara, che immette nel giardino, fa corpo con la dimora signorile, illeggiadrita da un motivo ornamentale a mò di denti di sega ricorrente tutt'intorno sotto gronda.

### **VILLA NICHESOLA-RIGO A PLATANO**

I palazzo di forme rinascimentali presenta cinque grandi portali nella facciata e delle finestre ben sagomate. L'interno è caratterizzato da stanze con volte a vela e superflue decorazioni del secondo Ottocento e da una modesta collezione di quadri e ritratti dei Nichesola. Vasto e secolare invece il parco, con laghetto; la cappella si prospetta sulla strada. Oggi è in via di restauro ed è proprietà della Comunità montana del Baldo di cui dovrebbe diventarne la sede.

### **VILLA NICHESOLA-CAMIS A ONÈ**

Si trova in una bella posizione, elevata tra il verde della montagna caprinese e sembra costruita attorno ad una ex torre colombara in tre tempi, quello del corpo centrale, quello della parte destra con fascia pittorica sottogronda e quello della sistemazione generale con aggiunta della parte sinistra, di epoca settecentesca. Trascurato il vasto giardino con fontana-peschiera in parte interrata. L'insigne fisiologo Alberto Mario Camis la lasciò all'Ordine dei Domenicani di Verona, tuttora proprietari del vasto complesso.

### **2.3- CENNO STORICO SULLO SVILUPPO DELL'ILLUMINAZIONE PUBBLICA A CAPRINO VERONESE**

L'illuminazione pubblica è un intervento di miglioramento delle condizioni di vita e di sicurezza delle abitazioni e dei centri abitati; da sempre lo si attuava mediante lanterne ad olio, detto per questo "lampante", o fiaccole, poste sugli edifici, o con i lumi collocati ai capitelli nei crocicchi delle strade. Agli inizi dell'Ottocento venne introdotto il gas illuminante, ricavato dal carbon fossile, ma solo intorno alla metà del secolo comparvero i primi impianti cittadini d'illuminazione pubblica a gas, come quello di Milano inaugurato nel 1845; dopo una quarantina d'anni nell'illuminazione si iniziò ad usare l'energia elettrica, che ben presto sostituì il gas.

A Verona intorno al 1888 si cominciò a pensare ad un'illuminazione pubblica non più a gas, ma ad elettricità, allo scopo si creò una Società Elettrica Veronese, poi sostituita da una Società Cooperativa.

A Caprino, fin dalla prima metà dell'Ottocento, erano stati collocati lampioni a petrolio, che però erano poco luminosi e troppo radi. A indurre gli Amministratori ad intervenire per migliorare il servizio fu l'avvento della ferrovia Verona-Caprino: già nel dicembre 1888 il Comune approvò un progetto per accrescere il numero e l'intensità luminosa dei lampioni a petrolio posti sia nel capoluogo che nelle frazioni; per l'inaugurazione della ferrovia, avvenuta il 3 agosto 1889, il paese fu degnamente illuminato. Nei giorni successivi però si giocò al ribasso, dimezzando i lampioni accesi e lasciandoli spenti nelle notti di luna piena. Il Comune si assunse la gestione diretta dell'impianto, avvalendosi di alcuni "accenditori" responsabili del funzionamento. Malgrado le lamentele della popolazione, il servizio non venne migliorato, tanto che nel 1895 il giornalista del paese definiva "miseranda" l'illuminazione nelle vie del paese. Ormai, però, un po' ovunque gas e petrolio stavano perdendo spazio a tutto vantaggio dell'energia idroelettrica; se a Milano la prima centrale elettrica fu creata nel 1883, a Verona fondamentale per le nuove prospettive fu la realizzazione del Canale Industriale, ultimato nel 1885, con centrale elettrica a Basso Acquar, cui seguì una prima distribuzione di energia elettrica nel 1890, finché nel 1898 nacque l'Azienda Elettrica Comunale.

Anche a Caprino giunse aria di novità; nel settembre del 1901 si formò un Comitato, di cui fece parte anche il Comune, finalizzato a promuovere la produzione di energia idroelettrica dai dislivelli dei torrenti montani; tra i promotori vi fu il dott. Dino Cerutti, segretario della Camera di Commercio di Verona, artefice della trasformazione industriale della tradizionale produzione caprinense di oggetti in osso. L'iniziativa passò alla Società Elettrica Interprovinciale, costituitasi nel 1907, che nel 1909 iniziò i lavori di costruzione della centrale idroelettrica di Vettor, alimentata dall'acqua della Bergola, e li ultimò nel 1910. Alimentata da un bacino di 2 milioni di metri cubi d'acqua posto a 280 metri sopra la centrale, questa entrò subito in funzione servendo numerosi Comuni della zona. Quello di Caprino, tramite il sindaco nob. Attilio Brenzoni, nell'aprile del 1910 stipulò con la Società un contratto decennale che prevedeva la collocazione di 102 lampade pubbliche, quasi tutte da 25 candele, poste in 76 località: 29 nel Capoluogo, 7 tra Molini e Gaon, 12 a Pazon, 2 a S. Martino, 2 a Platano, 6 a Lubiara, 5 a Porcino, 1 a Valsecca, 1 a Vezzane, 4 a Vilmezzano, 3 a Boi, 13 a Pesina, 1 alle Acque, 4 a Rubiana, 1 ai Boschi, 3 a Ceredello, 2 a Braga e 5 a Spiazzi, per un totale di 2550 candele ed un canone annuo di 5916 lire. In prevalenza le lampade furono collocate tra il 1910 ed il 1911; solo quelle di Spiazzi furono installate nel 1912 e ultime quelle di Braga nel 1913. Ben poca cosa rispetto all'illuminazione odierna, ma allora le esigenze erano decisamente più modeste di quelle di oggi e le attività del vivere quotidiano si svolgevano prevalentemente nelle ore diurne.

Il contratto venne rinnovato nel 1921, ma la strutturazione della rete di illuminazione rimase pressoché inalterata, salvo qualche piccolo ampliamento e qualche potenziamento, fin dopo la seconda guerra mondiale. Dagli anni Cinquanta-Sessanta in avanti l'illuminazione pubblica, grazie anche a finanziamenti del B.I.M.A. e della Comunità del Baldo, fu progressivamente estesa alle contrade ed alle località non ancora raggiunte, quali Renzon, Castelletto, Masi; inoltre tra il 1965 ed il 1970 vennero predisposti progetti per il rinnovo totale ed il potenziamento di potenza delle linee di illuminazione esistenti, in particolare quelle di Spiazzi, centro turistico del Comune, del Capoluogo e di Pazon; si provvide pure alla costruzione delle cabine di Ceredello, Rubiana, Vilmezzano e Boschi ed allo spostamento di quella del Capoluogo; ancora, la rete d'illuminazione comunale fu

ampliata contemporaneamente con l'espansione edilizia dei centri abitati, con la creazione delle aree di edilizia economico-popolare, degli impianti sportivi, delle aree a verde attrezzato, nonché a seguito della scelta di assicurare valorizzazione e fruibilità estetica anche nelle ore notturne ai monumenti e alle realtà architettoniche ed artistiche più significative del territorio.

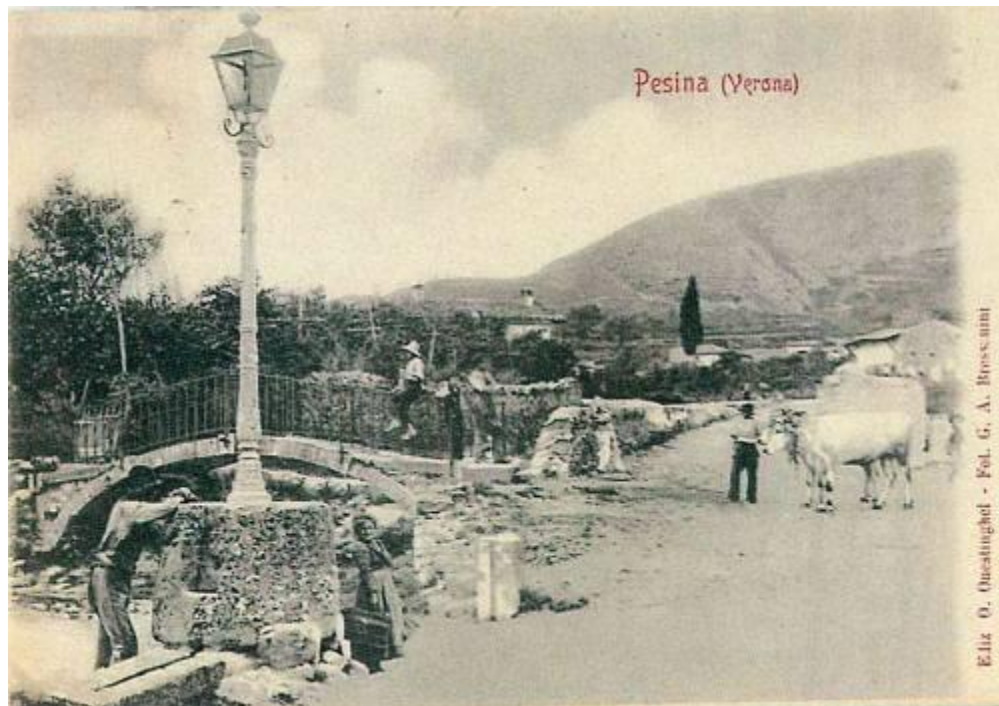
Inseriamo di seguito alcune cartoline storiche, tratte dal libro "Saluti da Caprino Veronese – le cartoline raccontano", scritto dal Sig. Sandirno Marchi.



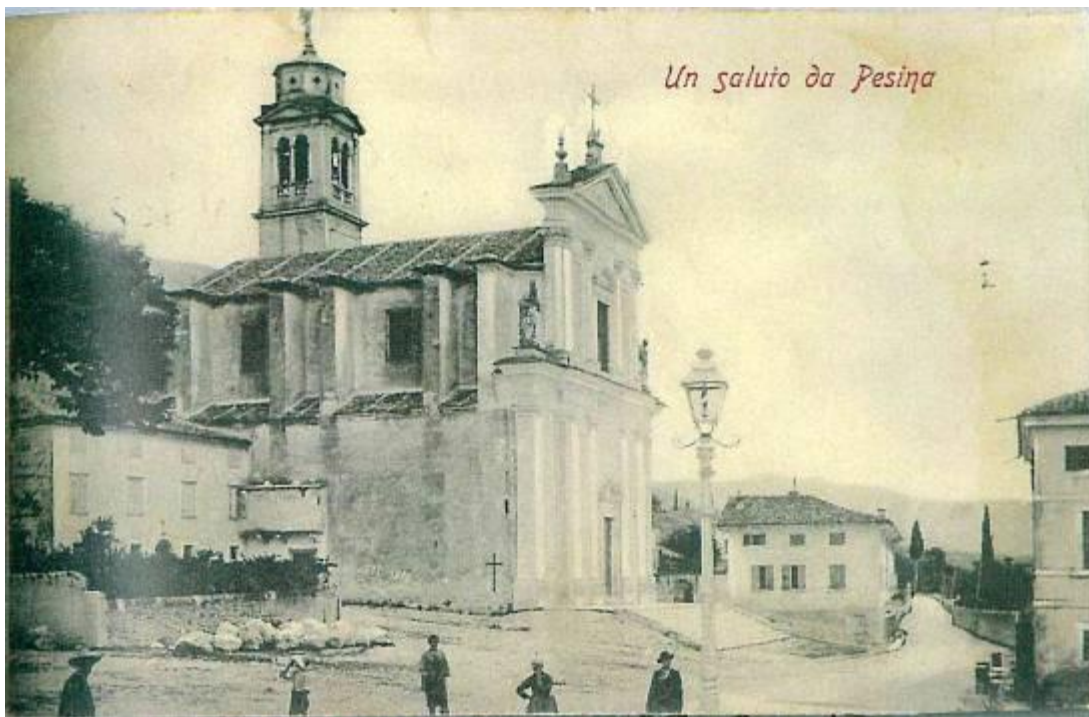
Fotografia 2.1: Caprino Veronese – 1901



Fotografia 2.2: Caprino Veronese – 1900



Fotografia 2.3: Pesina - 1902



Fotografia 2.4: Caprino Veronese – 1904



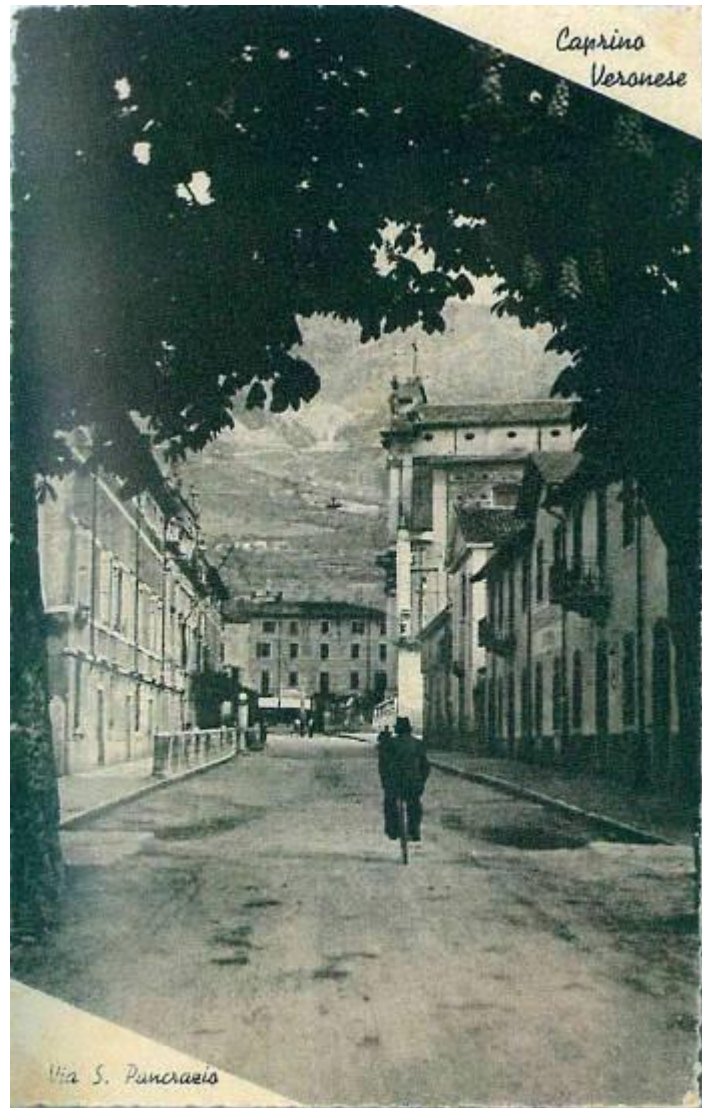
Fotografia 2.5: Pesina – 1913



Fotografia 2.6: Caprino Veronese – 1923



Fotografia 2.7: Caprino Veronese – 1940



Fotografia 2.8: Caprino Veronese – 1948



Fotografia 2.9: Caprino Veronese – anni '50



Fotografia 2.10: Caprino Veronese –1952



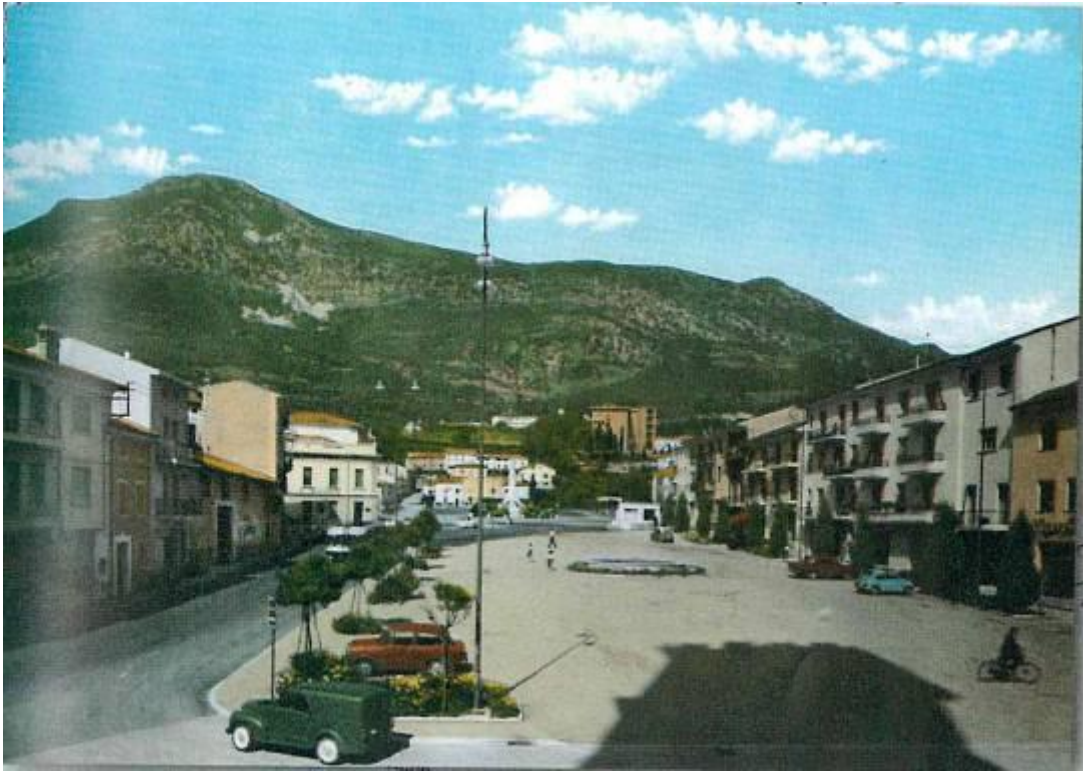
Fotografia 2.11: Caprino Veronese – Anni '60



Fotografia 2.12: Caprino Veronese – anni '70



Fotografia 2.13: Pesina – anni '70-'80



Fotografia 2.14: Caprino Veronese – 1989



Fotografia 2.15: Caprino Veronese – anno imprecisato



Fotografia 2.16: Caprino Veronese – anno imprecisato

## 2.4- VALUTAZIONE DELL'INQUINAMENTO LUMINOSO

L'illuminazione esterna, di qualsiasi tipo, è la causa dell'inquinamento luminoso, definito come l'alterazione dei livelli naturali di luce presenti nell'ambiente notturno. L'effetto più evidente di questo tipo di inquinamento è l'aumento della luminosità del cielo notturno, con conseguente perdita da parte della popolazione della possibilità di vedere quello che forse è il più grande spettacolo della natura. Oltre al danno estetico si ha un danno culturale di portata difficilmente valutabile: le nuove generazioni stanno progressivamente perdendo il contatto con il cielo stellato, lasciandosi sfuggire una spinta all'approfondimento del sapere scientifico, notoriamente il motore del benessere economico.

Secondo il Rapporto ISTIL 2001 sullo stato del cielo notturno e inquinamento luminoso in Italia la provincia di Verona non presenta alcun sito dal quale sia visibile un cielo non inquinato e un veronese su quattro non può scorgere la Via Lattea da dove vive. Questo non significa che il cielo è irrimediabilmente deturpato ed inquinato, ma indica che il livello di inquinamento ha certamente varcato la soglia di quella che si può ritenere "solo" un'influenza culturale e scientifica, sconfinando in una forma di inquinamento ambientale con conseguenze più ampie: dai semplici fenomeni di abbagliamento, a quelli ben più evidenti legati alla sicurezza stradale e del cittadino, e a quell'alterazione del ciclo biologico giorno-notte che ha effetti negativi su flora, fauna, sullo stesso uomo e sulla sua salute.

Solo a titolo di esempio, un singolo apparecchio di illuminazione da 150 W consuma energia elettrica per produrre la quale le centrali termoelettriche emettono in atmosfera tanto biossido di carbonio quanto ne immagazzinano, crescendo, 10-20 alberi.

L'inquinamento luminoso non causa solo danni culturali, ma anche danni ecologici nel senso più tradizionale del termine. In Italia purtroppo la produzione di energia elettrica è ottenuta principalmente con centrali termoelettriche alimentate da combustibili fossili. Ogni lampada di media potenza montata in un apparecchio non schermato usa un barile di petrolio ogni anno per illuminare direttamente il cielo e, di conseguenza, la volta stellata. E' stato dimostrato che l'eccessiva illuminazione comporta alterazioni alla fotosintesi clorofilliana e ai ritmi circadiani e al fotoperiodo nelle piante e negli animali. Sono state documentate anche difficoltà di orientamento per alcuni uccelli migratori e alcune specie di insetti, che in alcuni casi arriva a provocare la morte dei soggetti per spossatezza o per collisione con edifici illuminati. L'inquinamento luminoso inoltre provoca mutamenti nelle abitudini di alimentazione, caccia, riproduzione di praticamente tutta la fauna notturna o che svolge parte delle sue attività di notte.

Studi dei biologi del parco del Ticino hanno evidenziato che l'impatto luminoso sul territorio dell'aeroporto di Malpensa provoca la morte di molti esemplari di uccelli migratori notturni.

Molte specie di falene stanno scomparendo dalla nostra penisola anche a causa dell'inquinamento luminoso.

Questi ultimi due esempi, sebbene possano essere ritenuti di poca importanza, hanno ripercussioni ben più ampie, andando a interrompere la catena alimentare ed avendo effetti negativi sull'ecologia delle popolazioni.

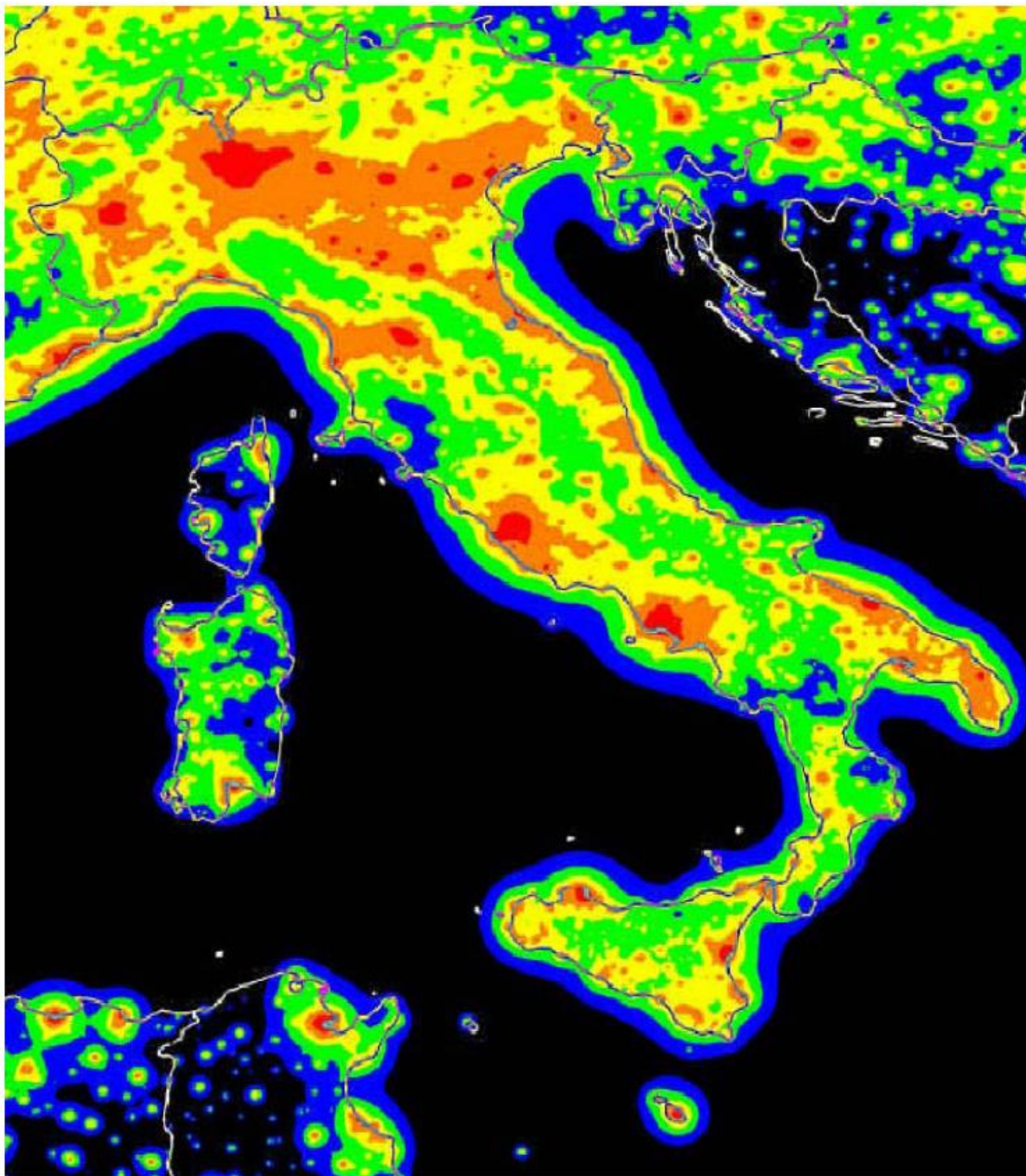


Figura 2.1: Mappa della brillantezza artificiale del cielo notturno in Italia. Ad ogni livello, passando dal nero fino al rosso, la brillantezza artificiale del cielo triplica. Il rosso indica brillantezze artificiali da 9 a 27 volte maggiori di quella naturale. Tratto da The artificial night sky brightness mapped from DMSP Operational Linescan System measurements, P. Cinzano, F. Falchi, C.D. Elvidge, Baugh K. Pubblicato da Monthly Notices of the Royal Astronomical Society, 318, 641-657 (2000)

Anche dal punto di vista della salute umana il fenomeno non è da trascurare, infatti sebbene numerosi studi della fisiologia evidenzino fenomeni di miopia, alterazione dell'umore, a causa di una non controllata e continua esposizione alla luce artificiale, i più recenti studi in materia hanno dimostrato come una mancata successione di periodi di buio e di luce provocano una evidente alterazione nella produzione di melatonina nell'uomo e diverse patologie tumorali a cui si può essere più soggetti ed esposti.

La quantità di inquinamento prodotto, a parità di illuminazione raggiunta, dipende dalla progettazione degli impianti, dal loro utilizzo (riduzione dei flussi in orari di scarso utilizzo o di traffico ridotto, spegnimento in orari di non utilizzo), dal tipo di apparecchio impiegato, dal tipo di lampada. L'applicazione puntuale della Legge Regionale n.17 del 30 marzo 2000, e le sue successive integrazioni, permette di limitare questo tipo di inquinamento. Per poter verificare l'andamento nel tempo dell'efficacia degli interventi di adeguamento e sostituzione degli impianti risulta necessario monitorare la luminanza del cielo notturno.

Le mappa mostrata è stata calcolata basandosi sui dati dei satelliti Defense Meteorological Satellite Program dell'U.S. Air Force applicando un sofisticato modello matematico della diffusione della luce in atmosfera. La mappa mostra i livelli di inquinamento luminoso indicando la brillantezza artificiale del cielo notturno rapportandola a quella naturale di un sito non inquinato. Il livello del nero indica siti dai quali allo zenit il cielo ha una luminanza artificiale inferiore all'11% di quella naturale. Il blu dall'11 al 33%, il verde dal 33% al 100%, il giallo dal 100% al 300%, l'arancio dal 300% al 900%, il rosso oltre il 900% e sino a 27 volte il valore della luminanza naturale del cielo.

E' evidente che un intervento massiccio a livello locale per il contenimento dell'inquinamento luminoso a livello comunale, ha una influenza a piuttosto trascurabile a livello globale ed a grande distanza, ciò non toglie che tale intervento può decisamente migliorare qualitativamente l'illuminazione a livello locale, riducendo in modo significativo e drastico tutti i fenomeni di luce intrusiva, di abbagliamento ed infine le situazioni ad elevato contrasto luminoso.

Tutti questi fenomeni hanno un elevato impatto sociale sulla popolazione e per questo motivo la LR17/09 e succ. integrazioni, insiste proprio su tutto il territorio regionale imponendo che tutti i nuovi impianti d'illuminazione siano realizzati a criteri anti-inquinamento luminoso puntando sulla sostituzione di tutti gli impianti nell'arco di 30 anni e quindi nell'ambito della normale vita operativa di tutti gli impianti.

Si consiglia il controllo e la misurazione della luminanza artificiale del cielo notturno nel territorio comunale con strumentazione adeguata e con cadenza biennale per misurarne l'evoluzione ed adottare adeguati strumenti di contenimento.

## **2.5- AREE OMOGENEE**

Abbiamo già parlato dell'estensione del territorio comunale e dell'articolata presenza di diverse classi di destinazioni del territorio.

In considerazione del fatto che l'Amministrazione Comunale, con D.C.C. n. 33 del 27 Aprile 2004, ha adottato il Regolamento Edilizio P.R.G., si demanda a quello per la suddivisione delle aree omogenee.

Le aree individuate sono:

### **ZONE "A"**

Zona "A" - Centro Storico e Corti Rurali  
Zona "A1" - Centro Storico con interventi approvati ex L.R. 80/80  
Zona "A2" - Malghe

### **ZONE "B"**

Zona "B" - Completamento Edilizio  
Zona "B6" - Speciale

### **ZONE "C"**

Zona "C1" - Zona oggetto di Strumenti Attuativi approvati e convenzionati  
Zona "C2" - Espansione Residenziale  
Zona "C2" - Polifunzionale di ristrutturazione Urbanistica

### **ZONE "D"**

Zona "D1" - Produttiva di Completamento  
Zona "D2" - Produttiva con strumento Attuativo approvato e convenzionato  
Zona "D3" - Produttiva di Espansione  
Zona "D4" - Commerciale di Completamento  
Zona "D5" - Attività produttive site fuori zona  
Zona "D6" - Zone di interesse collettivo di iniziativa privata  
Sottozona "a"  
Sottozona "c"  
Zona "D7" - Turistico Alberghiera  
Sottozona "A"  
Sottozona "B"

### **ZONE "E"**

Zona "E" - Rurale  
Sottozona "E1a" - Rurale di pianura  
Sottozona "E1b" - Rurale di montagna  
Sottozona "E2"

## **ZONE "F"**

Zone a servizi per attrezzature pubbliche e di pubblico interesse  
Aree per attività sportive private

## **ZONE SOGGETTE A VINCOLI VARI ED A DISCIPLINA AMBIENTALE**

Zona a parcheggio privato  
Zona di rispetto stradale, fluviale e tecnologico  
Zona di rispetto cimiteriale  
Zona di vincoli monumentali  
Zona di vincoli archeologici  
Zona di vincoli ambientali  
Ambiti destinati alla coltivazione di cave, miniere, ecc.  
Zone di verde privato  
Zone di vincolo idrogeologico forestale  
Area di interesse locale -Parco Rurale ex art. 36 P. T .R.C.  
Anfiteatro Morenico di Rivoli  
Ambito per l'istituzione del Parco del Monte Baldo  
Percorsi Rurali  
Ambito di salvaguardia rurale e percorsi attrezzati  
Coni visuali significativi  
Zona con ripetitori radiotelevisivi  
Aree attrezzate a picnic  
Direttive per il mantenimento e la valorizzazione degli ambiti caratterizzati da flora autoctona  
Ambito naturalistico circhi glaciali e cime di cresta  
Ambito naturalistico della pineta di Monte Belpo  
Beni puntuali

## 2.6- CONSUMI DI ENERGIA ELETTRICA PER L'ILLUMINAZIONE PUBBLICA

Si riportano nella tabella seguente i consumi annuali, suddivisi per singolo circuito, estrapolati dal documento Consumi\_CE001030\_200901\_201312\_2 ricevuto da "GLOBAL POWER S.p.A.".

I dati dei circuiti 16, 66 e 67 non sono riportati in quanto:

CIRCUITO 16: Impianto di proprietà comunale alimentato da "Azienda Gardesana Servizi S.p.A.";

CIRCUITO 66: Impianto derivato dal quadro elettrico alimentante le postazioni mercatali;

CIRCUITO 67: Impianto non ancora alimentato

CIRCUITO	POD	P. CONTR. (kW)	CONSUMI (kWh)				
			2009	2010	ANNO 2011	2012	2013
01	IT001E00074076	8,0	21964	22334	21614	21799	22232
02	IT001E00074075	15,0	152883	58593	57692	59675	58701
03	IT001E00074081	15,0	19123	92664	74151	87111	87612
04	IT001E00118298	11,0	11949	39643	32464	42931	42931
05	IT001E00074107	9,0	22932	52112	49161	50509	50509
06	IT001E00074095	2,0	842	852	910	886	927
07	IT001E00074069	1,0	3727	4965	5013	4933	4938
08	IT001E00074065	14,0	150860	65355	66829	67528	68947
09	IT001E32180075	3,3	11521	11817	11920	12105	12115
10	IT001E00118301	3,0	24957	26011	25244	25897	25591
11	IT001E00074079	1,0	753	788	816	875	833
12	IT001E00074104	1,0	3978	3973	3698	3939	3972
13	IT001E00118302	1,0	634	788	692	698	698
14	IT001E00074080	1,0	1593	1787	1864	2306	2509
15	IT001E00074103	3,0	6729	6596	6587	6185	6372
16			0	0	0	0	0
17	IT001E00074122	3,0	11415	11450	12497	12644	12904
18	IT001E00074130	1,0	783	760	674	668	785
19	IT001E00074131	1,0	2524	2331	2212	2175	2189
20	IT001E00118321	6,0	9161	46414	37977	41220	41443
21	IT001E00074135	14,0	53030	54310	51072	50535	46883
22	IT001E04056202	1,7	3021	2953	2776	2835	2705
23	IT001E00074136	1,0	788	880	901	894	813
24	IT001E00074139	1,0	413	416	1035	844	874
25	IT001E00074134	1,0	766	761	736	727	727
26	IT001E00074112	1,0	2538	2537	2520	2587	2662
27	IT001E00074111	1,0	1468	716	614	635	714

CIRCUITO	POD	P. CONTR. (kW)	CONSUMI (kWh)				
			2009	2010	ANNO 2011	2012	2013
28	IT001E00118306	7,0	20404	25769	24831	21755	22578
29	IT001E00118313	1,0	3233	3182	3391	3739	4003
30	IT001E00074099	11,0	30599	28051	28756	28993	25805
31	IT001E00074068	1,0	435	402	407	406	407
32	IT001E00074125	1,0	365	351	373	385	347
33	IT001E00074129	1,0	1901	1903	1883	1967	1946
34	IT001E00074126	1,0	5949	6044	7014	6609	6608
35	IT001E00074123	1,0	835	1012	1078	970	901
36	IT001E00074128	1,0	2782	2791	2663	2670	2772
37	IT001E00074140	1,0	734	592	801	824	706
38	IT001E00118323	1,0	394	392	372	352	334
39	IT001E32455452	5,0	3085	3162	3203	3226	3274
40	IT001E00118308	1,0	4934	5200	5193	5055	4665
41	IT001E00074100	1,0	1904	2311	2306	2332	2355
42	IT001E00074082	6,6	12238	12395	12889	13382	13470
43	IT001E00118304	15,0	20689	24203	26311	27608	28043
44	IT001E00118297	1,0	1083	990	950	1027	1063
45	IT001E00074116	1,0	591	695	664	667	639
46	IT001E00074078	6,0	11877	20180	16602	14342	21085
47	IT001E33714157	3,0	6733	8030	8252	7683	8299
48	IT001E00074072	5,0	25460	26793	30102	24759	21223
49	IT001E33586499	3,3	0	10	8056	8707	8875
50	IT001E00074092	6,6	8939	9045	8720	8795	9105
51	IT001E00074113	2,0	12520	7438	6644	6524	6352
52	IT001E00118314	1,0	1183	1197	1116	1153	1215
53	IT001E00074101	1,0	2388	2363	2388	2524	2730
54	IT001E00074074	1,0	2023	1937	1940	1958	1850
55	IT001E00118295	1,0	606	577	585	640	799
56	IT001E00074070	5,0	6570	6447	6512	6477	6580
57	IT001E00074093	1,0	1086	392	345	354	386
58	IT001E00118303	1,0	417	376	515	605	699
59	IT001E00118299	1,0	742	774	780	777	790
60	IT001E00074067	1,0	452	451	454	460	463
61	IT001E00074087	1,0	363	355	387	374	369

CIRCUITO	POD	P. CONTR. (kW)	CONSUMI (kWh)				
			2009	2010	ANNO 2011	2012	2013
62	IT001E33596576	3,3	0	0	0	1877	6066
63	IT001E33586500	6,6	0	0	4731	8410	9264
64	IT001E00118300	2,0	8664	8778	8874	8855	8551
65	IT001E33596561	3,3	1606	8287	8930	8575	8630
66			0	0	0	0	0
67			0	0	0	0	0
<b>TOTALE</b>			<b>726145</b>	<b>736691</b>	<b>712698</b>	<b>740969</b>	<b>746846</b>

Tabella 2.1: consumi annuali

Prendendo in considerazione il 2013, ultimo anno completo prima della stesura del presente documento, si ricavano i seguenti dati:

Consumo energetico annuo in kWh per abitante: 746846 kWh / 8268 abitanti= **90,33 kWh/abitante**

Consumo energetico annuo in kWh per km<sup>2</sup> urbanizzato: 746846 kWh / 2,85 m<sup>2</sup>= **262051,23 kWh/km<sup>2</sup>**

Consumo energetico annuo in kWh per km stradale lineare urbanizzato: 746846 kWh / 39,31 km= **18998,88 kWh/km**